

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>
» 4	Il saluto del Presidente	<i>Cesarino Caselli</i>
» 6	Rubino Ventura e l'amicizia Sikh	<i>Maria Pia Balboni</i>
» 8	Storia di Palazzo	<i>Don Ettore Rovatti</i>
» 10	Assiolo Otusscops	<i>Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato</i>
» 14	Finale Emilia nella geografia antica e moderna	<i>Gabriele Gallerani</i>
» 15	La terra è piatta o sferica?	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 20	Quarantuno anni di onorato servizio....seguito	<i>Giovanni Pinti</i>
» 22	Non solo Africa – Parte III	<i>Giampiero Torello</i>
» 29	Ciàpa su e mèt in là che la sòa la gnirà	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 37	Biodiversità di città: "ecosistema Finale Emilia"	<i>Rosalba Pinti</i>
» 39	Le mondine "Dal Final"	<i>Giancarlo Neri</i>
» 41	A Giovanni, l'abruzzese divenuto finalese	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 44	Ruggero Leoncavallo: un centenario che trascorre..... in grande silenzio	<i>Daniele Rubboli</i>
» 48	Un elogio alla chimica originato dal primo processo per inquinamento atmosferico in Italia dovuto alla Fabbrica finalese di sublimato	<i>Galileo Dallolio</i>
» 57	Il mistero dell'ultima tela di Ligabue	<i>Stefano Marchetti</i>

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara**

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali

Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E

Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: circolo.carc@alice.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 320 copie

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Questo numero settembrino di La Fuglara si affianca alla pubblicazione del programma, ricco ed interessante, del 28° Anno Accademico – 2019/2020 – dell'Università della Terza e del Tempo Libero di Finale Emilia, che riporta i dettagli dei ben 18 corsi messi in calendario. Un ambizioso programma che certamente incontrerà il favore di tanti interessati.

Come da prassi, apre la rassegna "Il saluto del Presidente", che, tra l'altro, riporta le attività svolte nel primo semestre di quest'anno.

A seguire, l'interessante articolo "Rubino Ventura e l'amicizia Sikh", con il quale Maria Pia Balboni descrive con particolari il rapporto avuto da Finale Emilia con i Sikh, attraverso le imprese del finalese Generale Rubino Ventura.

"Storia di Palazzo" è un articolo scritto quasi trent'anni fa da Don Ettore Rovatti, che tratta dello stato in cui si trovava, e continua a trovarsi, il Palazzo Ritorni-Trombi-Bortolazzi in Via Cesare Battisti.

Di Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato, entrambi appassionati e competenti ornitologi, è l'articolo "Assiolo Otusscops", che tratta di un uccello, al quale il poeta Giovanni Pascoli ha dedicato un suo bel componimento, riproposto a fine articolo. Gabriele Gallerani, con "Finale Emilia nella geografia antica e moderna", ha ricordato l'interessante conferenza tenuta nella sede del C.A.R.C. dallo gnomonista Giovanni Paltrinieri, affiancato dall'Arch. Alessandro Pisa.

Ancora Giovanni Paltrinieri ha scritto l'articolo istruttivo ed interessante "La Terra è piatta o sferica?", contenente anche indicazioni scientifiche sullo specifico argomento.

Di Giovanni Pinti troviamo l'articolo "Quarantuno anni di onorato servizio...seguito" che vuole essere appunto il seguito e completamento di quanto già scritto sul lungo servizio prestato dall'interessato pro C.A.R.C., quale Economo Tesoriere dal 1978 al 2018.

Con "Non solo Africa – Parte III" Giampiero Torello prosegue l'affascinante narrazione della sua esperienza, raccolta nel periodo trascorso alcuni anni fa nel Sud Africa.

L'ecclettico Gilberto Busuoli è autore dell'articolo "Ciapa su e mét in là che la sò la gnirà", che, con i suoi diversi allegati recanti originali figurine, mette a confronto i titoli nelle tre versioni "inglese, italiano, dialetto finalese".

Dell'articolo con aspetti scientifici "Biodiversità di città: ecosistema Finale Emilia" è autrice Rosalba Pinti, che si propone di far capire quanto importante risulti lo specifico problema.

A seguire, il componimento poetico "Le Mondine dal Final" del finalese residente a Milano Giancarlo Neri, Socio del C.A.R.C. e da tanto lettore appassionato di La Fuglara, ed ora anche suo collaboratore.

C'è poi la "zirudela" che Gilberto Busuoli ha dedicato a Giovanni Pinti, per ricordare il davvero lungo servizio che lo stesso ha svolto quale Economo Tesoriere del Sodalizio. Lo spiritoso componimento è stato letto dallo stesso compositore vestito da Dante Alighieri, al termine del pranzo tenuto al C.A.R.C. il 18 maggio scorso per festeggiare l'interessato.

Il musicologo Daniele Rubboli, con il suo scritto "Ruggero Leoncavallo: un centenario che trascorre...in grande silenzio" ricorda che quest'anno ricorre il centenario della morte del musicista compositore Ruggero Leoncavallo, autore, tra l'altro, di quel capolavoro che è l'opera "I Pagliacci".

Galileo Dallolio fa sapere ai finalesi che non lo sanno, che sono i più, come Finale vada ricordata anche per via della fabbrica di sublimato, ivi costruita e funzionante nel '600.

Per chiudere, una chicca del giornalista Stefano Marchetti, che tratta del mistero esistente su un'ultima tela del pittore Antonio Ligabue.

Care Socie e Cari Soci,
 è quasi un dovere per il Presidente fare un resoconto su quanto è stato fatto dall'Associazione in questi primi mesi dell'anno. Possiamo parlare del primo semestre. Ebbene, nel controllare i vari eventi svolti, mi sono accorto che il CARC è una "officina culturale" che si adopera in ogni momento per andare incontro alle varie esigenze del sodalizio, ma anche della comunità finalese e non solo. I nostri soci, ma ancor più i frequentanti le nostre attività, diventano sempre più numerosi, ma anche più esigenti; non si stancano di partecipare e di chiedere nuovi progetti. Per la precisione i soci CARC quest'anno sono diventati 250 ed il numero dei frequentanti i corsi dell'UTE sono stati 609. E non parliamo di altre attività culturali e ricreative. È tutto in crescita. Fa piacere evidenziare questi numeri, ma questo comporta un impegno maggiore per tutti. Però il CARC, lavorando bene, oltre che la presenza ha anche l'appoggio di molti simpatizzanti che hanno incominciato una proficua collaborazione, contribuendo a predisporre ed a portare avanti nuove idee. Questa fusione di forze porta a migliorare e qualificare le attività che vengono svolte. I confini si allargano, infatti non è un eufemismo, ma è una realtà osservare che le persone che ci frequentano provengono da Paesi abbastanza lontani; trovano nel CARC una rispondenza alle loro necessità culturali e la distanza diventa quasi ininfluente. Nel CARC e nell'UTE c'è tanto movimento, nel senso letterale della parola. Le visite culturali, le gite sociali sono numerose. I partecipanti sono tantissimi. Le persone, non solo sono attratte dalla bellezza dei luoghi, ma vogliono "scrutare" città e paesi pieni di storia e di arte. Il CARC è contento di offrire loro queste opportunità e si adopera affinché tutto avvenga in modo organico, piacevole, rilassante. Prima di passare ad elencare le attività svolte nel primo semestre, vorrei esprimere un ringraziamento a tutte le persone, e sono tante, che si impegnano, affinché quello che ho descritto sopra si possa realizzare sempre nel migliore dei modi. Permettetemi, però, di formulare un ringraziamento speciale ad una persona che ha dedicato una buona parte della sua vita al CARC, **GIOVANNI PINTI**. Un uomo che per 41 anni è stato Economo tesoriere del CARC, è stato ed è tuttora Vice presidente del CARC; è stato ed è Direttore di La Fuglara, il periodico dell'Associazione. Una persona attiva, capace, colta, leale, onesta, in grado di trasmettere quei suggerimenti che hanno fatto grande il CARC. Grazie Giovanni.

Attività svolte nel primo semestre:

FESTA DELLA BEFANA: per i giovani

VISITA CULTURALE a FONTANELLATO, SORAGNA E COLORNO

CONFERENZA MEDICA: relatore Dott. Michele Giovannini

FESTA DELLA CANDELORA: festa sociale

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "Al frison" di Piero Gigli

FESTA DI CARNEVALE: festa sociale

VISITA AL CENACOLO VINCIANO a Milano

FESTA DI PRIMAVERA : festa sociale

VISITA CULTURALE a Firenze, unitamente a ITAS di Finale Emilia

CONFERENZA "Tradizioni, leggende e modi di dire", relatore Celso Malaguti

CONFERENZA "La battaglia per il ponte di Finale", relatore Massimiliano Righini

CONFERENZA " Quàtar ciacar con la Zveta", relatore Marco Mastrorilli

VISITA CULTURALE al CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO a Trento

FESTA DELL'ARRIVEDERCI, festa sociale in sede
 VISITA ALLA CONSORTERIA DELL'ACETO BALSAMICO TRADIZIONALE DI
 MODENA a Spilamberto
 PRESENTAZIONE DEL LIBRO "Cesare Marverti e il Socialismo Modenese
 1850 – 1920" di Enio Superbi
 VISITA D'ARTE A BOLOGNA "Sulle tracce dei Carracci"
 CONFERENZA "Finale Emilia nella geografia antica e moderna" di Giovanni
 Paltrinieri
 FESTA DELL'AQUILONE per i giovani
 VISITA CULTURALE "Mostra Antonello da Messina" a Milano
 CONFERENZA "I dipinti delle Chiese di Finale Emilia", relatrice Giuliana Ghidoni
 GITA SOCIALE a Urbino
 SERATA DI LETTERATURA, con Giulio Borgatti e Luca Gherardi
 VISITA CANTINA "S. Margherita" a Portogruaro
 VISITA di "Villa Puglie" a Oliveto di Monteveglio

Questo elenco, che può anche sembrare arido e insignificante, ha una valenza culturale e sociale di grandissima importanza. Vuole significare che il CARC è in grado di districarsi in questo mondo così difficile e atipico e che, per quanto gli è possibile, riesce a sviluppare una coscienza critica nelle persone, in modo tale da fare loro interpretare nel modo giusto le proposte che vengono fornite. Sarebbe bello e interessante affrontare un dibattito su questi temi, ma il CARC per evitare digressioni di tipo ideologico e sociologico, vuole rimanere neutrale e continua a proporre quel tipo di cultura che fa partecipare e riflettere, senza dimenticare quella frase che è il simbolo del CARC, "PER IL PIACERE DI FARLO". Questo articolo della Fuglara uscirà quando già le nuove attività del CARC e dell'UTE saranno in pieno fervore, perciò vi prego di continuare a seguirci per far sì che il CARC vada sempre avanti e possa migliorare quello che vi propone. **INSIEME SI POSSONO FARE TANTE COSE UTILI.**



RUBINO VENTURA E L'AMICIZIA SIKH

di *Maria Pia Balboni**

Credevo che il generale Rubino Ventura fosse uscito per sempre dalla mia vita nel 1993, quando – dopo cinque anni di convivenza trascorsi a rincorrerlo dapprima nelle strade del Finale, quindi in quelle dell'Oriente – avevo dato alle stampe la sua biografia intitolata “*Ventura. Dal ghetto del Finale alla corte di Lahore*”, ma così non è stato: egli vi è ricomparso improvvisamente quattro anni fa, nell'inaspettata veste di benefattore, quando il rabbino Marvin Tokayer di New York, al quale in passato avevo fornito su Ventura numerose informazioni che gli erano servite a pubblicare un suo libro negli U.S.A., inviò una donazione di 5.000 dollari all'Associazione ALMA FINALIS, per aiutarla ad estinguere un pesante debito da essa contratto per l'abbattimento di trenta alberi danneggiati da un nubifragio nel nostro cimitero ebraico. Una ricomparsa successiva nella mia vita, Ventura la fece ancora due anni fa, questa volta nelle vesti di Bobby Singh Bansal, un giovane sikh nato in Inghilterra che - grazie alle mie informazioni - aveva dato anch'egli alle stampe un suo libro, scritto in inglese (e pertanto di divulgazione mondiale), che aveva cambiato il corso della sua esistenza; mosso - come il rabbino Tokayer - dalla gratitudine, ed essendo informato delle disastrose condizioni in cui versava la città natale di Ventura dopo il terremoto del 2012, Bobby aveva deciso di donare al Finale una scultura che rendesse omaggio al Generale, ma anche al grande Maharaja Ranjit Singh, al cui servizio egli aveva messo per diciassette anni la propria spada: un Maharaja che nell'Ottocento era stato il protagonista del periodo d'oro del Sikhismo, poiché espanse grandemente il proprio regno e lo governò per quarant'anni (dal 1799 al 1839) con tanta saggezza e tolleranza da riuscire a farvi convivere pacificamente sudditi e soldati sikh, indù, buddisti, mussulmani e cristiani.

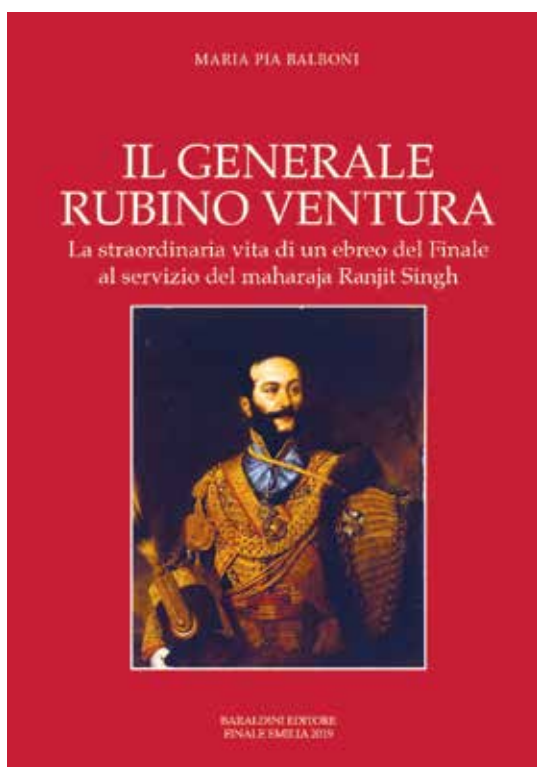
Quel progetto, avviato due anni fa, è ormai sulla dirittura di arrivo. Raggiungerà il traguardo domenica 26 maggio 2019, quando la scultura realizzata in India – un bassorilievo in vetroresina di grandi dimensioni (cm. 160X123) che sarà collocato di fronte alla casa di Ventura, al di sotto della lapide che ricorda le sue gesta nei regni di Persia e di Lahore – verrà inaugurata alla presenza delle autorità locali, di Bobby Singh Bansal, di rappresentanti del mondo culturale sikh e della comunità sikh di Novellara.

La Sikhi Sewa Society (che ha sede in Novellara) offrirà, dopo l'inaugurazione del bassorilievo, un buffet con cibi tradizionali sikh, accompagnato da una esibizione di arti marziali e dalla dimostrazione di come si avvolge intorno al capo un turbante, che potrà essere indossato da chiunque vorrà immedesimarsi nello spirito della festa: sarà una Festa dell'Amicizia Sikh, vivacemente colorata dai *sari* delle signore e dai turbanti dei loro accompagnatori, che nelle intenzioni dei Sikh e delle autorità locali dovrebbe – allo stesso modo della scultura – fungere da ponte tra l'Occidente e l'Oriente, suggellando l'amicizia tra popoli di etnie e religioni diverse.

Per quel giorno dovrebbe essere anche in vendita una seconda edizione della mia biografia di Ventura attualmente in preparazione, arricchita da illustrazioni a colori e con il nuovo titolo “*Il generale Rubino Ventura. La straordinaria vita di un ebreo del Finale al servizio del Maharaja Ranjit Singh*”.

Auspico l'intervento di numerosi cittadini e ospiti provenienti da altre città, poiché questo evento è un'occasione imperdibile per una *full immersion* in una cultura in

gran parte sconosciuta e per dimostrare che, anche nel nostro Paese, è possibile una convivenza pacifica tra diverse etnie, come quella che – duecento anni fa – si avverò nel Regno di Lahore grazie all'intelligenza e alla lungimiranza del Maharaja Ranjit Singh. I dettagli della manifestazione, che avrà luogo in via Trento Trieste oppure (in caso di maltempo) sotto al Portico del Ghetto, sono nella locandina provvisoria che qui pubblichiamo.



*Maria Pia Balboni per ALMA FINALIS – info@almafinalis.it - www.almafinalis.it - Tel. 0535 92341



STORIA DI PALAZZO

di Don Ettore Rovatti

PREMESSA – Sfolgiando, come mi capita di fare ogni tanto, Fuglare del passato, mi sono imbattuto in quest'articolo, pubblicato quasi trent'anni fa, riguardante l'uso fatto di locali pubblici a Finale Emilia. E qual è l'attuale situazione? È la stessa di allora, non s'è mosso assolutamente niente. I locali di cui si tratta sono tutti chiusi ed inutilizzati, come del resto tanti altri, dopo i terremoti del maggio 2012 (7 anni fa!).

E allora, aveva ragione Don Ettore, la telenovela continua....tuttora!

Giovanni Pinti

In Via Battisti, qui a Finale, di fronte al palazzo, oggi inagibile, della Pretura, c'è l'altro palazzo, egualmente inagibile, di proprietà demaniale, conosciuto come Palazzo Ritorni-Trombi-Bortolazzi.

Il grandioso complesso ha due altre entrate, una in Via Trento Trieste e l'altra in Vicolo Palazzo Civico.

Il bel volume "Architettura a Mirandola e nella Bassa Modenese" edito dalla Cassa di Risparmio di Mirandola nel 1989, dedica al palazzo una pagina scritta da Maria Pace Marzocchi e due foto che riproducono le decorazioni settecentesche, il medaglione dello scalone e il riquadro centrale del soffitto del piano nobile.

Il Palazzo Ritorni, passato poi ai Trombi e quindi ai Bortolazzi, ha una storia complessa e travagliata.

Anzitutto va ricordato che, come ci attestano le mappe d'epoca conservate presso l'Archivio di Stato di Modena, alla fine del Cinquecento l'area del palazzo era ancora adibita ad orti e giardini. Nel Seicento troviamo già edifici, ma diversi e tra loro isolati. Nel Settecento abbiamo la formazione del palazzo nella sua struttura fondamentale.

Un disegno dell'Albani del 1709 e le foto di Giovan Battista Magni ci mostrano il lato che guarda il Panaro, oggi Via Trento e Trieste, con una configurazione "scallettata", che sarà rettificata solo dopo l'interramento del Panaro alla fine del secolo scorso; in seguito viene aggiunta l'elegante loggetta tripartita al piano nobile. L'ala più importante del palazzo, con l'imponente portale in pietra e l'articolazione interna degli ambienti, è quella che guarda Via Battisti, l'antica Via Ponte di Piazza) ed è settecentesca.

Vari lavori sono stati fatti sia nel secolo scorso che in questo secolo. Nel dopoguerra poi l'edificio è stato come smembrato per essere adibito a funzioni diverse. Dai Bortolazzi il palazzo fu poi alienato alla Banca del Piccolo Credito di Ferrara, che nell'anno 1927 vi pose la sua sede. Dopo il fallimento della banca, nel 1929 fu acquistato dal Comune di Finale, che voleva installarvi gli uffici del Registro, delle Imposte e delle Poste; ma poi nel 1936 il Podestà in una sua delibera scrive: "È appena concepibile che nel Comune di Finale Emilia, ove il fascismo ebbe adesione pronta, totalitaria, entusiastica e che si adorna della purissima gloria del martirio di Giancarlo Nannini e Gioacchino Gallini, il Fascio e le Istituzioni aderenti manchino ancora di una casa propria e siano costretti ad esplicitare i compiti importantissimi loro affidati dal Regime in sedi di fortuna e quasi sempre insufficienti seppure anche non indecorose; delibera di cedere in donazione al Fascio di Combattimento di Finale Emilia l'immobile".

E così il palazzo, non più Bortolazzi, diventa la "Casa del Fascio".

Durante l'ultima guerra è sede dell'Esercito italiano, rifugio antiaereo, sede del comando tedesco; nel sottotetto sono ospitate delle vedove.

Con la caduta del fascismo il palazzo è automaticamente proprietà demaniale (tutte le proprietà fasciste passano allo Stato) e diventa "Casa del Popolo"; ospita la Scuola di Avviamento Professionale di tipo commerciale "Ignazio Calvi", l'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), l'Ufficio di Collocamento, la scuola serale "R. Ventura" e una macelleria cooperativa.

Quando la Prefettura di Modena nel 1954 (Unità dell'8/10/1954) cercherà di far valere i diritti del Demanio, il Sindaco Mario Cesrari occupa simbolicamente lo stabile, e questo gli procura la sospensione dalle sue funzioni.

La "Casa del Popolo" verrà costruita nell'agosto del 1955 in Via Cappuccini.

Il palazzo ha poi ospitato gli Uffici del Registro e delle Imposte, prima che fossero trasferiti a Mirandola. In seguito è diventato sede distaccata del Liceo Scientifico M: Morandi, poi di mostre, del Museo archeologico del C.A.R.C., di Teleradiogong e dell'Ufficio di Collocamento.

Il Comune, in un momento di euforia amministrativa, manifesta l'intenzione di acquistare l'antico palazzo, e in uno studio fatto dagli Architetti Luca Guerrini e Angela Contegiacomo e dal Geometra Aronne Bozzoli, con ricerche d'archivio di Pier Paolo Benedetti, cerca di dare una valutazione al ribasso dello stabile giudicandolo in precarie condizioni.

Il Demanio interviene e fa dichiarare il palazzo inagibile, con l'obbligo di lasciarlo libero da parte di tutti coloro lo occupavano, compreso il Museo del C.A.R.C.. E una legge impone allo Stato di non vendere edifici di sua proprietà quando sono ancora in cattive condizioni. È indispensabile quindi che il restauro preceda la vendita.

La telenovela continua.



ASSIOLO *Otus scops* (o "Assiuolo") di Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato*

In questa terra di macchine e di camion, dicono tra le più inquinate al mondo, in questa vita così frenetica dove si corre sempre e non si va da nessuna parte, ci si può fermare a guardarsi intorno, a guardare il cielo, ad ascoltare, per fare scoperte incredibili.

In questa terra ci sono angoli di pace che piacciono anche agli uccelli, visto che si fermano nei loro viaggi migratori, e si rifermano. E si fermano ancora. Per anni. Se poi gli uccelli li osservi bene e li studi, ogni dettaglio ti rivela aspetti della loro vita. Quando agli uccelli metti un anello numerato, puoi dare il via a un lungo racconto. Perché se sei fortunato potrai capire le strade della loro vita.

È capitato di catturare e ricattare uccelli che migrano in terre lontanissime nel sud del mondo e dal sud del mondo, che ogni anno passano da qui, nella nostra terra di mezzo, o che ogni anno puntuali ricostruiscono il nido nella stessa posizione, anche dopo 9 anni.

Così, nella Stazione di Inanellamento a scopo scientifico "Il bosco di Giorgio", un ricco piccolo bosco nella Via Imperiale, con l'aiuto di Claudio, Imo e Renzo, abbiamo collocato dei nidi di legno che sono piaciuti molto agli Assioli, perché ne sono diventati regolari inquilini.

L'Assiuolo, della famiglia degli Strigidae, è quello della poesia di Pascoli, che ne ricorda, alla fine di ogni strofa, il tipico "chiù", ed è anche il compagno di Ron Weasley nella saga Harry Potter.

L'Assiuolo, il cui aspetto ricorda quello di una civetta, è un uccello di piccole dimensioni, lungo circa 20 cm, del peso di poche decine di grammi (da 60 a 100). Ha le zampe piumate dotate di artigli e la meravigliosa capacità di mimetizzarsi sugli alberi trasformandosi in un pezzo di tronco ai nostri occhi, grazie al colore del suo piumaggio e ai due ciuffetti che solleva ai lati della testa. Lo tradisce il canto, quel chiù che ripete instancabilmente durante tutta la notte, una ossessiva serenata alla luna.

Gli Assioli sono tornati nel bosco anche quest'anno, non li abbiamo visti arrivare, ma una sera li abbiamo sentiti cantare nel buio, riapparire come per magia. Tornati a volare una parte della loro vita nel nostro cielo.

Quella magia si ripete ogni anno. E ogni volta è stupore e meraviglia. Appaiono all'improvviso al richiamo muto di un segnale che non conosciamo. Forse il vento leggero e profumato dei primi fiori, le nuvole girovaghe, le gemme degli alberi che piano si travestono. Suona un campanello che li fa partire e arrivare.

Come gli attori a teatro sanno che a quel suono devono prepararsi alla scena.



Foto di Raffaele Gemmato

Sarebbe bello sapere quello che hanno fatto prima, dell'altra loro vita lontana.

L'Assiuolo di giorno riposa, di notte va a caccia, di insetti: cicale, cavallette e maggiolini sono fra le sue prede preferite, ma si nutre anche di lombrichi e se capita, di piccoli uccelli, rospi, topi o altri piccoli mammiferi.

La femmina depone 3-5 uova, che cova per 25 giorni: i pulcini vengono accuditi da entrambi i genitori, anche dopo l'involò, che in genere avviene a tre settimane dalla schiusa. Già a 40 giorni, i giovani sono capaci di cacciare da soli, ma per qualche tempo non si allontaneranno troppo dal nido.

E in cima all'albero, vicino al nostro nido di legno c'erano quegli occhi gialli a guardare il mondo e a guardarci dentro si sentiva il silenzio, il caldo di terre lontane, il vento e l'aria profumata del mare, la fatica del volo, la leggerezza e la stanchezza del viaggio, il coraggio, la serenità e la saggezza di chi segue il ritmo del tempo e della vita naturale. Tanta strada, guardando la terra dall'alto, e nello spazio immenso ha ritrovato il nostro albero, e gli è piaciuto tanto da riempirlo di vita. L'albero prescelto.

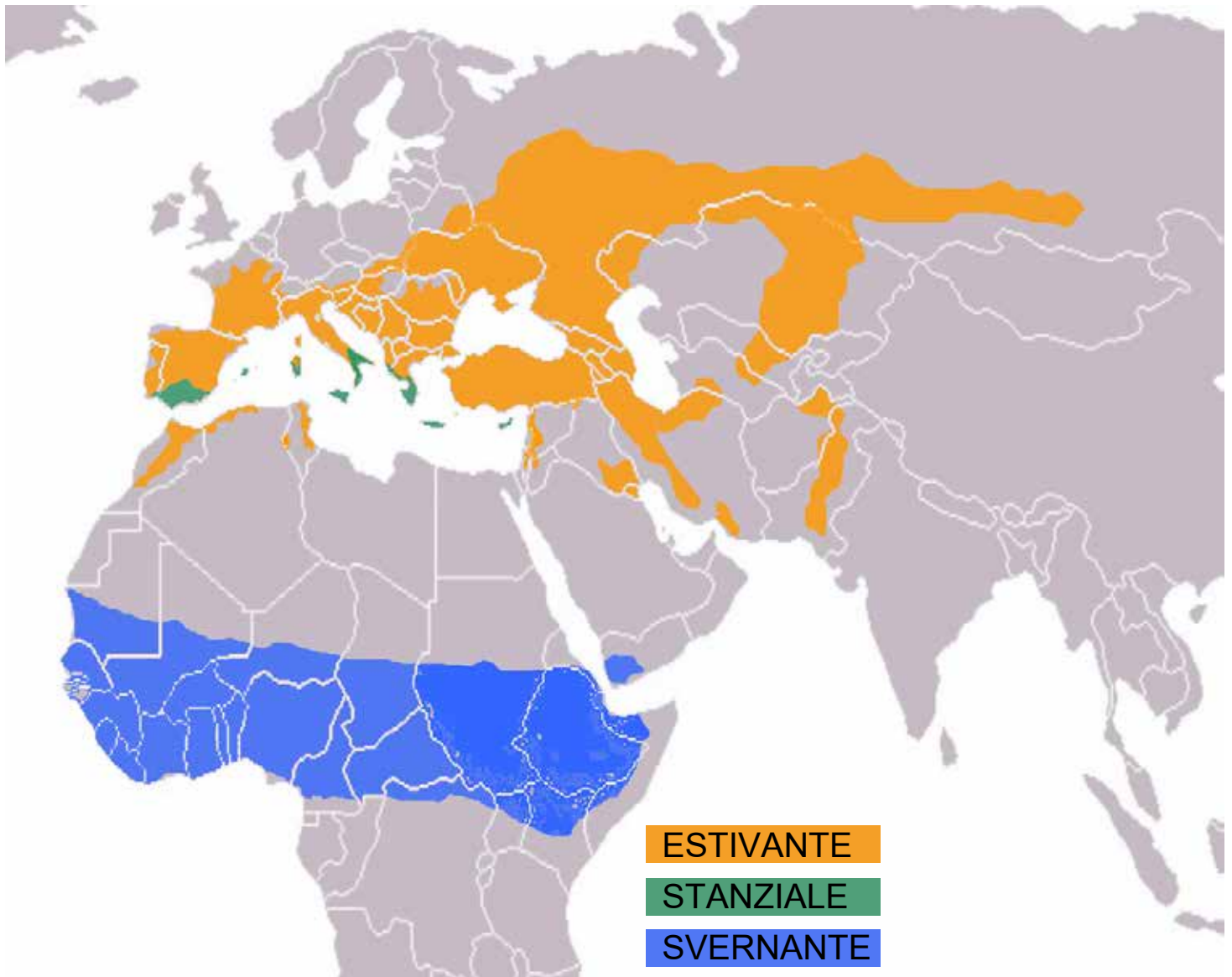
Con l'ala ha protetto i piccoli figli, senza esitare, occhi negli occhi, andranno anche loro nel mondo, canteranno "chiù" sui rami, voleranno nel cielo stellato.

Meraviglia e dolcezza, la magia della vita.

*Come accade per le rondini (**Hirundo rustica**), per il Cuculo (**Cuculuscanorus**) e tanti altri uccelli migratori che annunciano con il loro arrivo la bella stagione, i contadini non mancano di nominarlo in un loro proverbio che recita: "quando canta l'assiolo contadin pianta il fagiolo".*



Foto di Raffaele Gemmato



L'Assiolo è un migratore a lungo raggio e tutte le popolazioni svernano nella fascia subsahariana africana mentre solo alcuni gruppi, considerati stanziali, svernano nel sud della Spagna, della Grecia e dell'Italia.

*Per la Stazione d'inanellamento ISPRA

Giovanni Pascoli ha dedicato a tale uccello, come sopra ricordato, una poesia, che qui di seguito piace riportare (N.d.R.).

L'ASSIUOLO

Dov'era la luna? ch  il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.

Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggi ;
veniva una voce dai campi:

chi ...

Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.

Sonava lontano il singulto:

chi ...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono pi ?...);
e c'era quel pianto di morte...

chi ...

FINALE EMILIA NELLA GEOGRAFIA ANTICA E MODERNA

di Gabriele Gallerani

È questo il titolo della particolare conferenza tenuta nella Sede del C.A.R.C. sabato 27 aprile u.s. dallo gnomonista Giovanni Paltrinieri, finalese di nascita residente a Bologna, coadiuvato dall'altrettanto finalese Arch. Alessandro Pisa.

La storia in oggetto è stata presentata con grande perizia, accompagnata naturalmente da proiezioni di mappe d'epoca con dovizia di particolari.

La relazione è stata seguita con molto interesse dalla moltitudine di presenti; non sono mancati interventi, che hanno dimostrato competenza da parte di alcune persone del pubblico.

Nella spiegazione delle immagini e nello svolgimento della storia non sono mancate simpatiche battute di Paltrinieri su alcuni suoi aneddoti.

Molto competenti anche gli interventi dell'Arch. Pisa sui vari argomenti trattati.

In conclusione, si è trattato di due ore piacevoli ed interessanti, trascorse con due persone straordinarie.

Ed ora due parole sui protagonisti.

Giovanni Paltrinieri, gnomonista di fama internazionale, finalese di nascita che per ragioni di studio, prima, e di lavoro, dopo, si ritrova da tanti anni a Bologna, anche se il cuore è ancora a Finale, ha da sempre collaborato validamente con La Fuglara.

Alessandro Pisa, finalese "doc" (sono conosciutissimi i suoi genitori), persona competente e simpatica, risiede a Finale, anche se il posto di lavoro è Bologna, che raggiunge giornalmente.



LA TERRA È PIATTA O SFERICA?

di Giovanni Paltrinieri

Di questi tempi si assiste ad un ribaltamento completo di abitudini che sembravano sacrosante. Gli eventi atmosferici sono notevolmente degenerati: si assiste sempre più spesso a calamità naturali, trombe d'aria e grandinate sono all'ombra del giorno, e via di questo passo. Anche molte convinzioni scientifiche in questi ultimi tempi sono state oggetto da parte di un certo numero di (più o meno improvvisati) scienziati, i quali in maniera più o meno gratuita enunciano nuove e singolari teorie. Il mondo di internet ci sta abituando ad informarci su certe realtà scientifiche che sino ad alcuni decenni fa non avremmo mai pensato di interessarci: ogni fruitore di questo nuovo sistema di informazione viene così messo in grado di farsi una precisa idea su uno specifico argomento, e così sono in molti oggi che si credono in grado di dare una precisa e circostanziata risposta ad un quesito seppur complesso. Ne deriva, che di questi tempi un certo numero di genitori è totalmente convinto di non far vaccinare i propri figli per preservarli da più gravi malattie in cui potrebbero incorrere.

Cose del genere si stanno verificando in molti campi della scienza, compresa l'Astronomia. Gli antichi erano convinti che la Terra fosse il centro dell'universo, immobile nello spazio, mentre il Sole le girava attorno. Poi nel Seicento, Galilei ed altri asserirono che il centro era il Sole, a cui faceva corona la Terra – di forma sferica - dotata di un suo moto di rotazione. Sembrava una risposta definitiva in fatto di astronomia di base, una realtà accettata ormai universalmente.... ma non era così. A Rudiano di Brescia, nel quartiere Castello, il 23 gennaio 1871 nasce Giovanni Paneroni. Da semplice ambulante venditore di dolciumi e gelati, fin da giovanissimo si appassiona all'astronomia, formulando una serie di ipotesi che lo mettono notevolmente in contrasto con le teorie di Galileo. Egli infatti asserisce che la Terra non è sferica ma piatta e non possiede moto rotatorio. E' il Sole che le gira intorno, ed il suo diametro è notevolmente più piccolo di quanto si sia mai considerato. La fama di questo improvvisato astronomo non tarda a manifestarsi in molte città del Nord Italia, raggiungendo il vertice intorno agli Anni Venti del Novecento. Il suo motto è: *"La Terra non gira, o bestie"*. Questa affermazione è alla base delle conferenze che svolge nelle aule universitarie, sulle piazze, nei teatri, ed i suoi scritti si ritrovano su molti giornali di Brescia, Milano, Bergamo, Genova, Padova, Pavia, Firenze, Roma, ecc.

Nel presentarsi a queste singolari manifestazioni (invitato molto spesso più per burla che per scientificità), ogni volta egli fa il suo ingresso in sala tenendo tra le mani un secchio pieno d'acqua; gettandola con fare spavaldo sul pavimento, egli soggiunge: *"Creduloni, se la Terra fosse sferica, essa ora scapperebbe ai bordi; invece, come potete ben vedere, resta ferma ed immobile sul piano"*.

Il dissenso culturale che egli professa, affiancato da una notevole dose di convinzione delle sue teorie e di una notevole ambizione, costano a Giovanni Paneroni la galera, la censura e l'umiliazione, ma tutto questo non basta per dissuaderlo



Figura 1.
Ritratto di Paneroni
in età matura.

dalle sue solide convinzioni. Si spegne nel 1950 nell'Ospedale di Rudiano, la cittadina bresciana che lo aveva visto nascere. La biografia di Giovanni Paneroni è stata scritta e pubblicata dal giornalista redattore del "Giornale di Brescia" Enrico Mirani, Editrice Ermione, 1992.

Tra le innumerevoli testimonianze che il Paneroni ci ha lasciato su questo singolare argomento, riportiamo nelle seguenti righe – redatte con un linguaggio colorito e approssimato - alcuni passi tratti da un foglio volante da lui composto dal titolo: *“Nuova Geografia contraria al sistema galileiano: descrizione che la Terra non si muove”*.

“Astronomi, siete nati tutti appositamente per dire il contrario della verità? Il Sole perché è piccolo lo volete far credere tante mille volte più grande della Terra, il Sole perché gira e non vi è nulla che dimostri che sia fermo, lo volete far credere fermo. La Terra invece perché è ferma e non vi è nulla che dimostri che gira, la volete far credere che gira e soprappiù con tanta e tale velocità da paragonarla ad una palla di cannone; e ora è tempo di aprire gli occhi addosso anche a voi altri acciò non abbiate più a gonfiarvi con le vostre fandonnie insussistenti.

La Terra non si muove e tutti lo credono senza tanta fatica e mi sembrano degni di compassione quelli che credono che si muove. Perché dire che si muove quando anche nella vostra testa vi sembra una cosa assurda? Se così vi fu insegnato distoglietevi e non ciecamente ostinatevi a credere ciò che non può stare. Osservate e state attenti in quanti sbagli sono incorsi col sistema dell'III.mo scienziato Galilei. **Perché** i nostri antenati hanno processato il Galilei? Perché non volevano sentire a dire che la Terra si muove e quindi la credevano ferma con un vuoto sotto per lasciarvi passare il Sole, ma col tempo trovato che sotto di noi vi era popolato ci è l'America, e non sapendo nessuno spiegare il motivo del perché non son capovolti, e hanno notte quando noi abbiamo giorno e hanno giorno quando noi abbiamo notte, dovettero ammettere la teoria del Galilei, non riuscendo nessuno a trovare la verità che è semplicissima ed è questa:

La Terra che noi abitiamo non à un globo rotondo, da girar intorno come dice il Galilei, da ritenerla un pianeta e nemmeno è oblunga, nè schiacciata ai poli, nemmeno vuota sotto e nemmeno sospesa nel vuoto (avete capito?). Perché è troppo il peso della Terra per star sospesa nell'aria da sè. Provate a farvi un'idea di quanti quintali può essere e giudicate se può star nel vuoto da sè. La Terra capo principale è infinita, non ha fine, nè superficialmente nè in profondità, ma è invece un'immensa ed interminabile pianura, e come sopra di noi vi è sempre vuoto, così in profondità vi è sempre terra e appoggia sopra la terra ferma.

Il Sole non è tante mille volte più grande della Terra come dice il Galilei, il Sole è piccolissimo non più grande di un pallone aereostatico, esso non è fermo, anzi gira con grandissima velocità di circa 1780 chilometri all'ora e dalla Terra conservando sempre una eguale altezza descrive un circolo sopra questa immensa pianura, e se a noi sembra scaturisca dalla Terra o che vadi sotto la Terra non suo discendere non è vero, ed è effetto di vista, è causa la grande distanza che da noi si porta che ci sembra si congiunga alla Terra. Riguardo poi alla grandezza

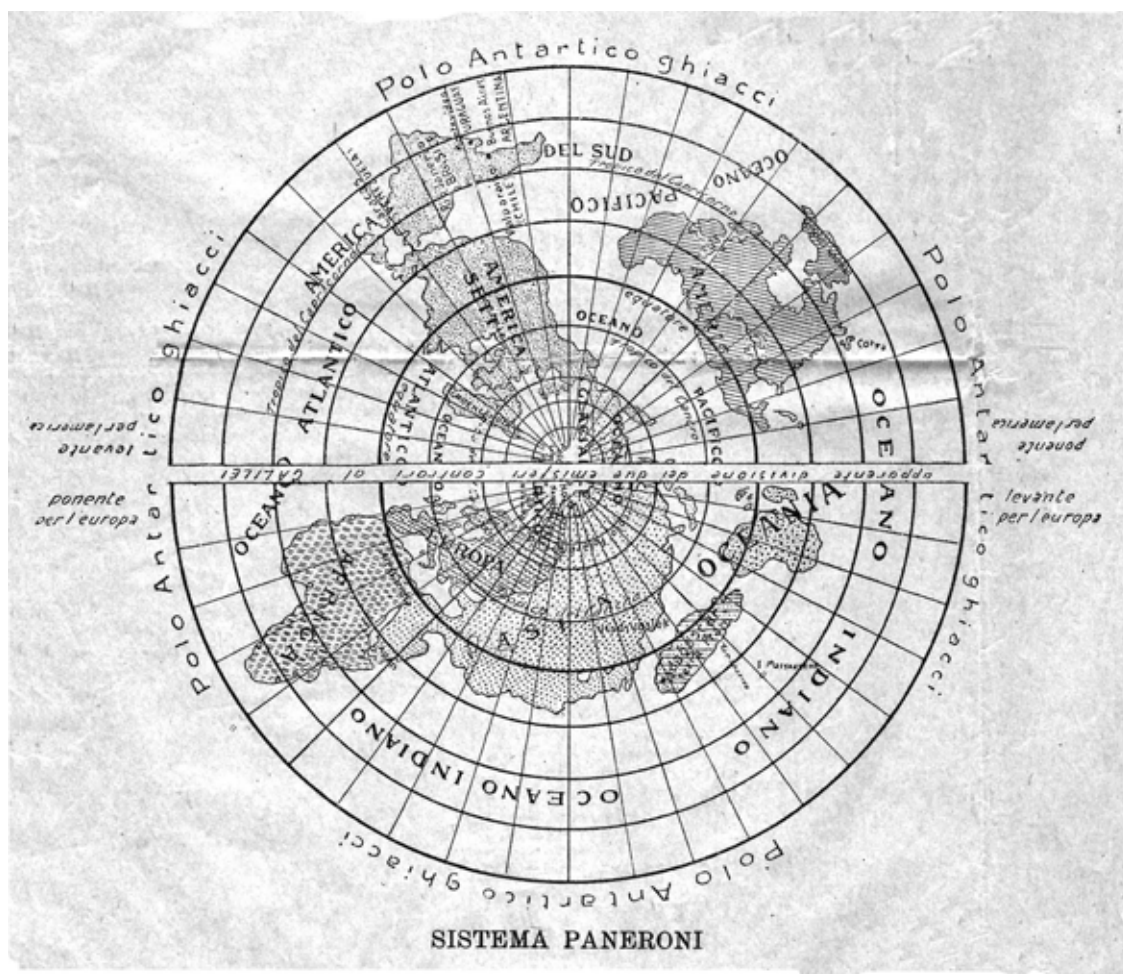


Figura 2. Il “Sistema Paneroni” descritto dal medesimo.

del Sole lo dimostro piccolo perché qualunque chiaro, luce, faro o corpo luminoso non s'impiccolisce mai in qualunque distanza questo sia, ad esempio il lampo che spari a 20 metri, spari a 50 chilometri da udir il tuono dopo qualche minuto, spari alla distanza di mille chilometri da non udir il tuono, è sempre la medesima striscia. Il Sole poi, sia d'estate che è vicino, sia d'inverno che è distante, conserva sempre la medesima grandezza. Riguardo poi alla distanza non è distante milioni di chilometri come dice il Galilei, non costano niente i milioni di chilometri a parlarli fuori a bocca, tanto fa lo stesso, nessuno ci prende la misura, ma invece il Sole non dista più di mille chilometri, perché se fosse distante come dice il Galilei, non vi sarebbe differenza di calore dall'Europa all'Africa, dall'Equatore al polo e dall'estate all'inverno. Riguardo alla grandezza, altro esempio. Prendete qualche chilo di carne, infilatela sullo spiedo, mettetela davanti ad un grande fuoco, fate girar la carne in modo da rappresentare la Terra che gira davanti al Sole e **sfido** qualunque astronomo o scienziato che sia capace di far risultare la zona torrida, la zona temperata e la zona glaciale, ma per far risultare queste tre zone bisognerà che prendiate una piccolissima e potentissima punta di fuoco, metterla vicino alla carne e allora rappresenterete la zona torrida, temperata e glaciale.”

Il foglio di programma scientifico del Paneroni prosegue poi con ulteriori approfondimenti, tutti ugualmente interessanti e del tutto innovativi in fatto di moderne

teorie. Tali righe si concludono così:

“Mi piace perché dicono quelli che seguono la teoria del Galilei “ma noi non s’accorgiamo della rotondità della Terra”. Sapete perché non v’accorgete della rotondità della Terra? Perché è un fatto che non è rotonda, ma è invece una immensa pianura; dicono pure “ma noi non s’accorgiamo della velocità della Terra e del suo movimento”; ma non sapete perché non v’accorgete? Perché è un fatto di verità che **la Terra non si muove.**

Astronomi, professori, studenti e giornalisti perché fate il sordo; fatevi avanti che ne ho una quantità delle esperienze da presentarvi. Perché siete così convinti a credere la teoria del Galilei? Credo non vi avrà messo i binari in testa per non uscire dalla sua teoria. Perché questa mia teoria la ritenete come una pestilenza di non ascoltarla e dare del pazzo a chi la scrive? Prima di dar del pazzo, leggete attentamente, verificate e giudicate, e poi delle due teorie scegliete quella che vi parrà più giusta. Saranno proprio parole sacre ed indelebili quelle del Galilei?

Paneroni Giovanni”

In tempi recentissimi l’idea di Paneroni è stata riciclata da una serie di pseudoscientifici che si autodefiniscono “Terrapiattisti”, oppure i “Pinnaroni”: i sostenitori della Terra piatta, la quale non è soggetta a rotazione.

A contrastare tali tesi accenniamo le motivazioni fondamentali.

a) La più evidente, è la rotazione stessa della Terra, la quale si rende evidente nel corso della notte quando si assiste nel corso della notte al percorso sferico delle stelle fisse sulla volta celeste (dunque la Terra ruota su se stessa).

b) In occasione di una eclisse di Luna, quando cioè la Terra si interpone tra Sole e Luna, sulla superficie del nostro satellite si forma un’ombra tonda.

c) Se dalla spiaggia osserviamo una nave che si allontana, la vedremo via via abbassarsi sino a scomparire sotto l’orizzonte (dunque la Terra è sferica).

d) Se geograficamente ci portiamo dall’Emisfero Nord a quello Sud, noteremo in cielo scomparire via via le costellazioni superiori, per far posto a quelle inferiori (dunque la Terra è sferica).

e) É noto che se a Milano sono le ore 12:00, a New York nel medesimo istante sono le ore 6:00. Se il Sole è in mezzo al cielo ed irradia il pianeta, perché la sua luce è sopra la prima città ma non ha ancora raggiunto la seconda? (dunque la Terra è sferica).

f) La dimostrazione pratica della rotazione terrestre si ha soltanto nel 1851 grazie al francese Léon Foucault, il quale poco dopo la realizza al Panthéon di Parigi.

Egli, osservando il moto di un pendolo, si accorge che il piano di oscillazione muta progressivamente. In effetti il piano di oscillazione è una entità astratta: non ha massa e non è soggetto alla gravità terrestre. Di conseguenza esso mantiene invariata la sua direzione non seguendo affatto la rotazione della Terra. Una volta impartita una direzione, essa si mantiene inalterata nel tempo e nello spazio. Tutto dunque ruota attorno a noi, sopra e sotto di noi: pavimento, soffitto, cavo, pendolo, ecc., mentre il piano di oscillazione mantiene la sua direzione iniziale. Una dimostrazione pratica del “Pendolo di Foucault” la possiamo osservare a Bologna all’interno della Basilica di San Petronio – Cappella San Michele – dove

da diversi anni è in funzione questo strumento. Per renderlo funzionale in ogni istante, il pendolo viene mantenuto in oscillazione grazie ad un sistema elettronico di elettrocalamita.

Tale installazione risale al 2005 e si deve a Giorgio Zucchelli e Romano Serra, a cui si è affiancato Giovanni Paltrinieri. Ai Poli la rotazione di 360° del piano di oscillazione avviene in 24 ore. Al diminuire della Latitudine il tempo aumenta, arrivando all'Equatore senza produrre alcun effetto. Bologna ha una Latitudine di circa $44^\circ 30'$: ne deriva che il piano di oscillazione fa un giro completo ogni 34 ore circa. Detta rotazione nel nostro emisfero avviene in senso orario, mentre nell'emisfero Sud è antioraria. È il caso inoltre di ricordare, che in San Petronio, a due passi dal Pendolo, si incontra la più grande Meridiana del mondo, tracciata nel 1655 da Giovanni Domenico Cassini.

Ovviamente i Terrapiattisti contestano la dimostrazione del Pendolo di Foucault, asserendo che la mutazione del piano di oscillazione deriva da altri fattori che ne influenzano il risultato. Ovviamente, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere, e dunque in fin dei conti è fiato sprecato il voler insistere a tutti i costi. Questa teoria che intende illuminare di conoscenza l'intero nostro mondo, è del tutto simile a quei predicatori dell'Apocalisse che di tanto in tanto predicano la fine del mondo (saranno gli stessi???): il mondo doveva finire nel 2003, poi nel 2007, poi ancora nel 2012, quindi nel 2015. Fortunatamente le previsioni si sono rivelate sbagliate.

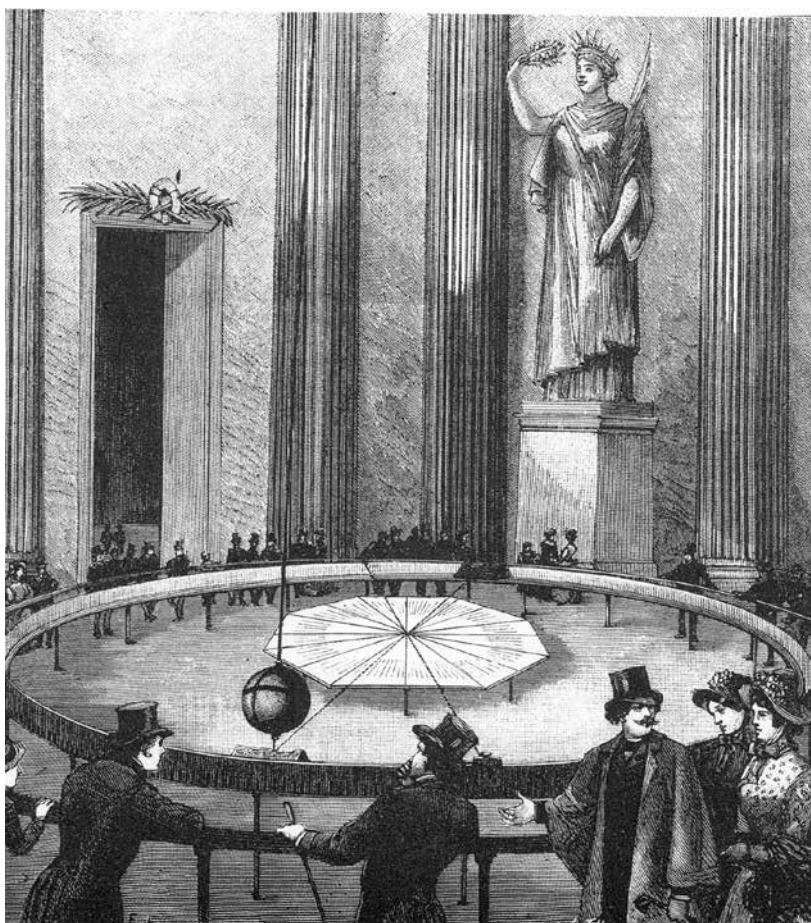


Figura 3. Dimostrazione del Pendolo di Foucault all'interno del Panthéon di Parigi.

QUARANTUNO ANNI DI ONORATO SERVIZIO.....SEGUITO**di Giovanni Pinti**

Non so se il mio articolo “Quarantuno anni di onorato servizio”, comparso ne La Fuglara dello scorso aprile abbia provocato la scintilla, che ha poi mosso tutto il traffico per arrivare alla indimenticabile manifestazione dedicata alla mia persona per festeggiare appunto i miei “quarantuno anni di onorato servizio” – dal 1978 al 2018 - prestati “per il piacere di farlo” a favore del C.A.R.C. come “Economo Tesoriere”.

È vero, si è trattato quasi di un servizio a vita, ma fatto sempre con piacere, con immutato entusiasmo e con spirito di corpo, prestato per così lungo tempo al punto da rimanere pietra miliare e punto fermo della mia vita.

E così sabato 18 maggio scorso, l’iniziativa annuale programmata quale “Festa dell’arrivederci”, si è trasformata in una gioiosa manifestazione (sarebbe riduttivo parlare di festa), per me a sorpresa, organizzata con tutti i crismi per ricordare la mia carica “quarantennale e passa”, dedicata all’Associazione di volontariato culturale e non solo, divenuta parte integrante della mia vita finalese.

Il menu cartaceo esposto sui tavoli riportava “Secondo a sorpresa”, ma quale non era la sorpresa se non “Porchetta all’abruzzese”, per festeggiare l’abruzzese interessato!

Il tutto si è svolto in modo inappuntabile, con momenti divenuti spettacolo, quale è stata l’inaspettata favolosa performance del carissimo amico e socio affezionato del CARC Gilberto Busuoli, che in veste e costume d’epoca di Dante Alighieri, compreso il copricapo cinto di alloro, ha declamato una “ode” di sua composizione, dedicata al festeggiato, cioè a me.

Si è trattato di una gioiosa festa goduta in pieno dai 92 partecipanti, con la conclusione musicale da parte di Michele Cavallini, coadiuvato dalla moglie Elisa, e con la collaborazione finale di Pietro Ferrarini e Gianni Gatti, che si sono esibiti quali cantanti.



Un particolare ringraziamento è dovuto allo staff di cucina, che ha dato il tocco abruzzese al menu, comprendendovi la porchetta, piatto tipico dell'Abruzzo. Da ringraziare sentitamente è il Consiglio Direttivo per quanto inappuntabilmente organizzato, con evidente e caloroso spirito di affetto nei miei riguardi. Devo riconoscere che il C.A.R.C. mi ha dato tante soddisfazioni, così corrispondendo a quanto io ho fatto per il C.A.R.C., perché ho sempre sentito un trasporto affettivo per l'associazione finalese che mi aveva accolto, dandomi subito fiducia con l'inserimento nel suo Consiglio Direttivo, con la carica di Economo Tesoriere, conservata per così lungo tempo.



Ancora due parole su questa località dal nome così ostico: Irtyshsk (si pronuncia più o meno così: Ìrtescisk), prima di passare a descrivere l'allucinante strada che la collega a Stepnogorsk (nome leggermente più pronunciabile: Stiepnagòrsk). Da wikipedia apprendo che Irtyshsk ha una popolazione di circa 8.000 abitanti, quindi più o meno la metà degli abitanti di Finale Emilia. Un'altra caratteristica collega Irtyshsk a Finale Emilia (qualcuno dirà: la desolazione! Beh, Finale in questo periodo non è al massimo del suo splendore, ma penso di potere affermare senza tema di smentite che rispetto a Irtyshsk ha ancora parecchie carte da giocare): l'altitudine, che è la stessa per le due località, cioè 15 metri sul livello del mare. Ma mentre Finale Emilia è situata a 90 chilometri dal mare più vicino, il brillante Mare Adriatico, Irtyshsk è situata a quasi 1.800 chilometri di distanza dal mare più vicino, che è il glaciale Mar Glaciale Artico. Insomma, quando un Finalese decide di passare una giornata al mare, si mette il costume da bagno sotto ai bermuda, si arma di paletta e secchiello, prende la macchina e in breve - code permettendo - arriva in spiaggia e inizia a cercare un ombrellone libero tra la folla di bagnanti.

Mettiamoci invece nei panni di un Irtyshskese che decide di passare una giornata al mare: prima di tutto bisogna prendere almeno un mese di ferie e controllare che la macchina sia in ordine – nonché robusta e possibilmente 4x4 -, perché bisogna partire verso Nord, passare il confine con la Russia (quindi attenzione a passaporti, visti, ecc.), rifornirsi di rubli, dirigersi verso Omsk, città importante dove è il caso di pernottare, dopodiché ci sono diverse alternative: c'è la strada più diretta per Surgut, ma arrivati qui bisogna attraversare il Bassopiano Siberiano Occidentale, che è una distesa sconfinata di paludi priva di strade praticabili; oppure ci si può dirigere, passando per Tjumen', verso Serginskij, e qui sperare di trovare un passaggio su una chiatta carica di larici siberiani fino a Salehard, che si trova quasi sul mare, o più precisamente sulla foce del fiume Ob', uno dei colossi che attraversano la Siberia, di cui il fiume Irtysh non è che un affluente. In ogni caso, è necessario avere un ampio margine di tempo. Inoltre, dato che questa gita si svolgerà presumibilmente in estate, non bisogna dimenticare di portarsi dietro qualche ettolitro di repellente contro gli insetti, dato che le zanzare approfittano della stagione più calda per riprodursi a dismisura e trangugiare il sangue di tutti i mammiferi che capitano a tiro, per cui faranno rimpiangere le loro cugine di Volano e Lido di Spina. Se è invece inverno, ammesso che il gitante Irtyshskese riesca ad arrivare fin lì, dovrà dividere la spiaggia con l'occasionale orso polare o almeno con qualche tricheco.

Tutto questo sproloquio per dire che Irtyshsk è veramente lontana da tutto, per cui se qualcuno ha voglia di trasferirsi là, sappia che gli conviene portarsi molti libri, riviste, ecc., qualsiasi cosa per passare il tempo. Detto questo la cittadina è tranquilla e sicuramente la gente del posto ha voglia di fare nuove conoscenze. Partiamo quindi da Irtyshsk all'ora di pranzo. Entro sera dobbiamo arrivare a Stepnogorsk, che si trova a circa 300 chilometri di distanza. Ci troviamo nell'angolo Nord-Est del Kazakhstan, a soli 100 chilometri a Nord abbiamo la Siberia occidentale. Se avessimo da percorrere un'autostrada a 3 corsie come la A1, non ci sarebbero problemi, invece l'unica strada esistente è una specie di pista sterrata, sprofondata nella neve fangosa, piena di ondulazioni e quasi indistinguibile

dal terreno circostante. Metterebbe in crisi anche dei muli, non solo i nostri fuoristrada. L'unico vantaggio è che, data la piattezza totale del territorio, la strada è praticamente tutto un rettilineo.



La strada tra Irtyshsk e Stepnogorsk, dall'interno del Defender

I miei amici non sono mai venuti in questa parte del loro Paese e non hanno mai percorso questa strada, per cui non sanno in che condizioni si trova e se riusciremo ad arrivare a destinazione prima che faccia buio – cioè prima delle 16:30. Non ho fatto molte foto di questa strada perché in macchina era un continuo ballonzolare, e l'unica foto non del tutto mossa è questa qui sopra, che rende l'idea abbastanza bene: la prospettiva di percorrere qualche centinaio di chilometri su una pista del genere non era per niente rassicurante!

A un certo punto, compare un puntino all'orizzonte. Man mano che ci avviciniamo, i miei amici, che hanno già capito di cosa si tratta, cominciano a parlare tra di loro in Russo e ridacchiare. Piano piano i puntini diventano due, finché gli arriviamo di fronte.



Mentre Valery e Mikhail parlano con l'uomo immobile a lato della strada, Alexander K. mi spiega in Inglese cosa è successo: il tizio stava percorrendo la strada in senso opposto a noi, quando ha perso il controllo della macchina ed è uscito di strada. Nonostante la strada sia poco sopraelevata sulla pianura circostante, a causa della neve e del terreno fangoso la macchina non riesce a superare il piccolo dislivello, così quel poveretto è rimasto bloccato ormai da diverse ore al freddo, ad aspettare che qualcuno passasse ad aiutarlo. Considerando che in tutto quel tratto di pista innevata non abbiamo incrociato nessun altro veicolo, il tizio doveva ben ringraziare un altro tizio venuto dalla lontana Italia, che aveva mosso due macchine con quattro suoi connazionali per percorrere una delle strade più remote dell'Asia!

La macchina è una vecchia Moskvich a due ruote motrici, per cui immagino che l'uomo abbia perso il controllo a causa del fondo innevato. Invece no: Alexander K. mi spiega che l'uomo ha avuto un banale colpo di sonno. Mi domando come si fa ad addormentarsi su una strada che ti tiene completamente concentrato alla guida, forse per la monotonia del percorso e la bassa velocità (e magari qualche vodka di troppo). Comunque l'attesa non è stata vana: presumo che in Kazakhstan a tutti capiti prima o poi di finire fuori strada, per cui c'è molta solidarietà in questi casi. Credo che ogni automobilista kazako abbia una corda nel baule della macchina, e infatti prontamente Valery sfodera una robusta corda provvista di ganci, con cui la Moskvich viene agganciata al Defender. Il previdente Mikhail – capo spedizione e responsabile della sicurezza – ci fa scendere tutti e Valery provvede con il Defender a rimettere in strada la Moskvich, dopodiché il tizio può riprendere il suo viaggio. Chissà se sarà arrivato a Irtyshsk prima del buio o se si sarà addormentato di nuovo!



Nel frattempo la strada è migliorata, sempre innevata e fangosa, ma almeno non è più piena di buche come nel tratto iniziale. Ma i problemi non sono finiti: a un certo punto il Cherokee dietro di noi comincia a sfanalare, per cui ci fermiamo. La macchina ha dei problemi non meglio identificati, che Valery e Alexander M.

cercano di risolvere velocemente. Mentre loro due sprofondano dentro al vano motore del Cherokee, Mikhail passeggia lungo la strada facendo stretching con le lunghe braccia, Alexander K. fuma una sigaretta dietro l'altra, e io percorro un centinaio di metri in mezzo alla neve per sgranchire le gambe. Fortunatamente fa molto meno freddo del giorno prima. Che scena: due macchine ferme nel centro dell'Asia, in mezzo al nulla, con un tizio che passeggia agitando le braccia in su e in giù come un gabbiano, altri due che imprecano dentro al motore, e un quarto uomo che fuma con la massima tranquillità. Mi soffio il naso in continuazione, mentre si sviluppa un potente raffreddore.

Fortunatamente Valery e Alexander M. riescono a risolvere i problemi del Cherokee, e dopo una ventina di minuti ripartiamo. Nel frattempo la pista è diventata una vera strada, anche se completamente innevata, così Valery può sfrecciare a 80 chilometri orari e passa come d'abitudine. Cala la sera, che poi diventa buio pesto, e mentre anche le palpebre cominciano a calare con insistenza, finalmente ci inoltriamo in una misteriosa città completamente innevata: Stepnogorsk (Степногорск). Dall'oscurità emergono enormi palazzi scuri. Il Defender arranca sulla strada coperta di neve fresca, e sembra di procedere con un batiscafo sul fondo dell'oceano, in mezzo a grandi scogliere silenziose. Nessuno di noi è mai stato prima a Stepnogorsk, e cerchiamo di raggiungere il centro per trovare una gastiniza dove passare la notte. Sbuciamo in quella che deve essere la piazza centrale, e ci fermiamo davanti a un imponente parallelepipedo dall'aspetto minaccioso, che porta in alto sulla facciata nove lettere gigantesche debolmente illuminate:

Г О С Т И Н И Ц А

(gastiniza = locanda) Per oggi il nostro viaggio è finito, almeno così credo. Durante il viaggio, Valery e Alexander K. mi hanno raccontato alcune cose interessanti su questa città: non ci si trovano antichità, perché la città è molto recente (da Wikipedia apprendo in seguito che è stata fondata nel 1959 ed è città dal 1964), e fino alla caduta dell'URSS era una delle cosiddette *città segrete*, località che non erano segnate sulle carte geografiche e sugli atlanti stradali. In queste città si concentravano fabbriche e laboratori che ricercavano e producevano armamenti speciali, e gli abitanti erano tutti impiegati e operai di tali laboratori e fabbriche. Per Stepnogorsk venivano usati due codici: Zelinograd-25 e Makinsk-2. La città era un sito nucleare e biochimico, e oggi le mappe della zona portano l'indicazione di diversi siti di stoccaggio di scorie nucleari, situati nella steppa circostante l'abitato.

Fuori città ci sono parecchi grandi e fumosi stabilimenti, le cui attività né io né i miei amici abbiamo cercato di approfondire. La città ha una pianta regolare, con viali ampi e diritti, e superati i consueti palazzoni in stile sovietico si arriva in un centro tutto sommato gradevole, con zone verdi e bizzarre statue bronzee di fenicotteri e pellicani, piuttosto incongrue in questo ambiente. Il centro è affollato di gente di giorno e completamente vuoto al calar delle tenebre. Ovviamente il clima è glaciale, la neve e il ghiaccio coprono abbondantemente marciapiedi, giardini, strade e edifici, e immagino che l'estate sarà con ogni probabilità torrida, data la lontananza da qualsiasi mare. Nonostante il clima (che definire inospitale è un complimento), l'inquinamento (presumibilmente elevato), la totale piattezza del territorio e l'enorme distanza da qualsiasi punto di interesse (mari, monti, fiumi, centri storici, città d'arte, architettura, ecc.), circa 46.000 persone vivono

qui. Di giorno il traffico è intenso e le strade sono affollate di BMW e Audi, per cui penso che in quegli stabilimenti di cui sopra qualcosa si produca e si venda, e insomma che da mangiare ce ne sia, e anche da bere.



Siamo quindi arrivati davanti a una grande gascóna, e sono contento di scendere dalla macchina dopo ore di viaggio nella steppa. Mentre Valery si allontana per parcheggiare, mi sgranchisco le gambe con qualche passo nella neve fresca. In quel momento sono da solo sul marciapiede, perché sia il Defender che il Cherokee con i miei amici si sono allontanati di qualche decina di metri per parcheggiare di fianco all'albergo. Batto le mani guantate e mi sistemo bene in testa il copricapo imbottito, mentre aspetto i miei amici, quando vedo le due figure avvolte in cappottoni scuri che sbucano dall'oscurità e vengono dalla mia parte lungo il marciapiede. Ancora prima di vederli in volto, mi rendo conto che mi stanno guardando, e allo stesso tempo penso: quei due mi stanno portando dei guai. Senza fretta, i due poliziotti si avvicinano. Portano pesanti giacconi scuri e grandi copricapi imbottiti. I loro volti kazaki sembrano due totem, e mi guardano con espressioni terribilmente serie, senza il minimo accenno di un sorriso. Il comitato di accoglienza di Stepnogorsk. Io mi sono immobilizzato appena li ho visti. E' chiaro che hanno capito subito che sono straniero: forse il giaccone Timberland, ma non credo, il solo modo di muovermi è sufficiente per identificarmi come un forestiero, e non un Kazakhstano in viaggio da quelle parti.

Sono due tipi alti e robusti, che si fermano davanti a me. Non appena uno dei due apre bocca, hanno la conferma che sono straniero: che mi abbia parlato in russo o kazako, non ho capito una sola parola. Accenno un sorriso e un "sorry, I don't understand", al che lui riprende a parlare nella sua lingua, e stavolta capisco al-

meno una parola: passpórt. I miei documenti e il portafoglio stanno sepolti in due tasche interne del giaccone, protetti da diverse cerniere, per cui impiego un po' di tempo per tirare fuori il passaporto, e già i poliziotti mostrano una certa impazienza. Finalmente estraggo il passaporto e lo consegno a quello che ha parlato. Sono relativamente tranquillo e fiducioso di non passare guai, perché ho il visto e tutti i documenti in regola, ma chi può dirlo nel mezzo del nulla, a centinaia di chilometri sia da Astana, la capitale, che da Almaty, la città più importante?

E come disse quel saggio: se una cosa può andar male, lo farà! E infatti, dopo avere controllato il passaporto e il visto e confabulato con il suo collega, il poliziotto mi guarda freddamente e, senza riconsegnarmi il passaporto, mi parla senza che io capisca una sola parola. Capisco solo che sono nei guai, che un pretesto per mettermi nei guai si trova sempre, e che il coltello dalla parte del manico ce l'hanno quei due. Vorrei strappargli il mio passaporto dalle mani e correre via, ma l'ultima cosa che voglio è mettermi nei guai con la polizia del Kazakhstan e finire sotto processo o in galera qui, così la mia unica reazione sono poche parole balbettate – in italiano o inglese, non ricordo – e un accesso di sudore nonostante la temperatura di parecchi gradi sotto lo zero.

In poche frazioni di secondo mi vedo già in una cella di un carcere del Kazakhstan, imprigionato per anni e anni, in mezzo a pressioni diplomatiche da una parte e dall'altra, con avvocati che cercano di spiegarmi incomprensibili intoppi burocratici, il tutto mescolato con ricordi di film come "Fuga di mezzanotte", insomma mi vedo già definitivamente perso. Improvvisamente, appare alla mia sinistra Valery, come dal nulla, che inizia a parlare con i due poliziotti. Mentre mi risveglio dal trance, Valery continua a parlare con tranquillità, finché il poliziotto più grosso si gira verso di me e mi allunga il mio prezioso passaporto. Allo stesso tempo, qualcuno (Alexander K. o Alexander M.) mi mette una mano sulla spalla e mi accompagna verso l'ingresso della gastinga, mentre i due poliziotti mi guardano con espressioni sempre più impenetrabili, in cui però credo di intravedere un'ombra di delusione per questo sviluppo inatteso della situazione. Valery e Mikhail rimangono fuori a parlare con loro, e appena entrati nella gastinga, al riparo dallo sguardo dei poliziotti, i due Alexander sono molto più faceti che seri, non fanno che ridere!, mentre Alexander K. mi ammonisce: "Questo non poteva mancare nella tua visita in Kazakhstan!". Sono mortificato che sia stato necessario l'intervento dei miei amici, ma in ogni caso se non fosse stato per loro non so come sarei uscito da quella situazione. Non riesco a immaginare che cosa non andasse nel mio passaporto, visto o documenti. Ripensandoci, non sapevo neanche se fosse necessario un permesso speciale per visitare luoghi un tempo segreti come Stepnogorsk, anche se non credo. Comunque, penso che la polizia non avrebbe avuto problemi a trovare una ragione per trattenermi "per accertamenti", un'esperienza a cui ho rinunciato volentieri.

Alla fine di questa lunga giornata coronata da un'esperienza finita bene, non poteva mancare una serie di brindisi a base di vodka e birra. Dopo esserci sistemati nella gastinga - le cui stanze come al solito sono riscaldate a non meno di 30 gradi - usciamo in cerca di un locale dove fare una vera cena, e troviamo un posto più simile a un nightclub che a un ristorante, dove comunque le bistecche vanno giù bene, accompagnate da numerose sorsate di birra intercalate da vodka senza risparmio. Siamo gli unici clienti e non si vede neanche una entraîneuse, ma gli arredi in colori forti, rossi e neri, le luci basse, la moquette stesa un po'

dappertutto e la stessa faccia annoiata del cameriere hanno un ch  di decadente perdizione, che fa molto fine dell'impero (sovietico). Valery mi ha fatto capire con pochi cenni che hanno sistemato il problema con i poliziotti, e questo mi basta per tirare un sospiro di sollievo, e mandare gi  birra e vodka senza pensieri. Non ci vuole molta immaginazione per indovinare come hanno risolto il problema, ma questo lo accerter  nei giorni successivi, caso mai. I brindisi a base di vodka si sprecano, e la serata finisce alla sala da biliardo della gasteria, un luogo che avrei immaginato esistere solo in un film ambientato in Texas o Oklahoma alla fine degli anni '70, e dove sembrano radunarsi gli ultimi irriducibili nottambuli di Stepnogorsk.



Un impianto industriale nei dintorni di Stepnogorsk



La sala da biliardo della gasteria di Stepnogorsk

CIÀPA SU E MÉT IN LÀ CHE LA SÓA LA GNIRÀ(*)**di Gilberto Busuoli**

PREFAZIONE

Lo slang viene considerato, in particolare nei paesi anglosassoni, un modo primitivo di comunicare (in particolare nella malavita, dai rockettari, ecc.) che usa parole ed espressioni incomprensibili alle persone “normali” e “rispettabili”.

Guardando il fenomeno con mentalità aperta, si capisce che lo slang è un processo di cambiamento della lingua parlata, piuttosto interessante, per mezzo del quale persone di diversa estrazione sociale riescono a rendere il loro linguaggio più efficace e più sfruttabile.

Esso è una specie di linguaggio informale che segue generalmente le regole grammaticali della lingua da cui deriva ma con un lessico alternativo molto informale.

Nel caso di noi finalesi il dialetto (così come tutti i dialetti) è sempre stato considerato anche un veicolo attraverso il quale si riuscivano a rendere più colorite, oltre che intellegibili, molti concetti della parlata italiana comune. Il dialetto, quindi, potrebbe essere considerato il nostro slang, all'interno del quale si trovano frasi, espressioni o parole gergali proprie dello slang.

Con questo mio nuovo scritto ho voluto seguire il percorso già intrapreso con i miei due precedenti contributi (uno sulle parole in dialetto finalese tradotte in inglese; l'altro su una serie di frasi fatte in inglese traslate nel dialetto finalese. Entrambi sono stati pubblicati su 'La Fuglara') dicendo in modo scherzoso che erano volti ad arricchire il nostro bagaglio di conoscenza della lingua inglese. Con l'introduzione dello slang potremmo pensare di poter dialogare tranquillamente con i locali in caso di una nostra visita nel Bronx a New York o a Brixton o Camden a Londra, quartieri difficili delle due metropoli.

Mi sento in dovere di darvi un consiglio: se doveste trovarvi in una delle due città, evitate, in particolare di notte, quei luoghi anche se siete in compagnia, perché rischiereste di entrare vestiti e di uscirne in mutande!

Concludo con le solite informazioni riguardanti alcune fonti dalle quali ho attinto il materiale per costruire questo mio scritto. Per ciò che riguarda lo slang inglese è stato preziosissimo un libricolo che ho trovato nella libreria della COOP dal titolo: “Slang Words” di Davide Sala, edito da Giunti Editore (2002, 2017).

Ho consultato anche alcuni siti internet fra cui:

<http://onlineslangdictionary.com>

http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2015/04/28/linguaggio-dei-giovani-italiano-che-cambia-slang-aiuta-diventare-adulti_To9455nAjreP1HI9jcsMkl.html

<http://www.tag24.it/137215-slang-giovanile-vocabolario-giovanissimi/>

E questo è tutto! Buona lettura

NOTE

-Mi è sembrato che la frase in dialetto rispecchiasse un po' lo spirito con cui ho scritto questo contributo che, seppur in modo scherzoso, fornisce elementi di conoscenza che potrebbero divenire utili;

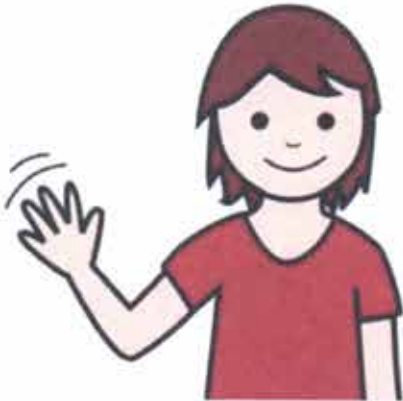
-La frase in dialetto l'ho un pò interpretata come slang di quanto disse Dante: “.....fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza”.

(*) “Raccogli e metti da parte che la sua (occasione) verrà”. Non si deve mai gettare niente, anche ciò che sembra inutile e inservibile potrà essere utilizzato.

Ho tratto le precedenti frasi da 'Le Parole della Memoria' di Giovanni Sola (Gruppo Culturale R 6J6) e ne ho fatto il titolo per due motivi:

LO SLANG

Prima di iniziare con le parole o le frasi nelle tre lingue, ho pensato utile darvi due termini di uso molto comune in diversi paesi anglofoni. E questi due termini sono: Ciao e Arrivederci



Alright John? (GB); Aye (BLK);
 Ayyo (BLK) Chow (GB);
 Hanf loose (USA); Hello shag (GB);
 Howyadoin'? (USA); O'right geeze (GB);
 Hoesit/hoezit/howzit? (SA);
 Keep cool!/keep fresh! (USA);
 'sgoin on (USA); Whatssup? (USA)
 Wha up (USA); What's up (USA);
 What's up bro'/dude/man? (USA);
 Whattup (USA); Yo (USTA);
 Yo bro'/dude/man! (USA); 'sup (USA)
 ciao; come stai? come va?
 àt salùt; cùma stàt?; cùma vàla

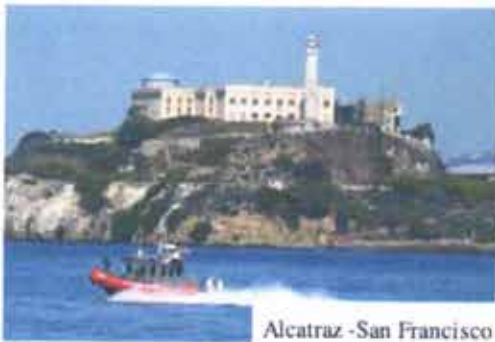


Be lucky (GB); C-ya (USA)
 Hang loose (USA); Hang on (USA)
 Keep cool/fresh (USA); Later/laters (USA)
 See you later/see you later alligator! (USA)
 Stay cool/fresh (USA)
 arrivederci
 arvèdras

Nota

Nelle diverse didascalie ho messo fra parentesi, dopo la parola o la frase in slang, la sigla del gruppo o della nazione che utilizzano lo stesso, come da tabella che segue:

AUS = Slang Australiano
 BLK = Slang dei Neri Americani
 CAN = Slang Canadese
 GB = Slang Gran Bretagna
 SA = Slang Sud Africa
 USA = Slang Stati Uniti d'America
 USTA = Slang dei Giovani degli Stati Uniti



Alcatraz - San Francisco

Academy (BLK)
la prigione
la parsón



All that (USTA)
il migliore
al miór



All that and a bowl of grits (tutto
quanto ed una scodella di farina
d'avena) (USTA)
figo
fighét



Amber fluid/amber nectar (AUS)
birra
bira



Angon (rimani in linea) (GB)
aspetta un momento
aspèta un mumént



Ankle biter (mordi-caviglie) (GB)
bambino
putin



To arf inch (GB); To shank (GB)
rubare
rubàr



Baby benz (BLK)
mercedes benz 190E
mercedes benz 190E



Bag of mistery (sacco dei misteri) (GB);
Bangers (GB)
salsicce
sulzizi



Baby-kisser (bacia bambini) (USA)
candidato politico
candidà pulitic



To be boxed (venire inscatolato) (BLK)
finire in prigione
finìr in parsón



To be brained (venire cervellato) (GB)
venir colpito duramente alla testa
esàr culpi dimónti fórt a la tèsta



To be butt-nekked (stare a culo scoperto) (BLK);
To be laid to the natural bone (essere all'osso) (BLK);
To be wearing smile (indossare un sorriso) (BLK);
Birthday suit (vestito di compleanno) (BLK)
essere nudo
esàr nùd



To be cooking with gas (cuocere con il gas) (BLK)
essere moderni, alla moda
esàr mudèran



To be heeled (avere i tacchi delle scarpe rifatti) (BLK)
avere un sacco di soldi
avér un sàch ad sòld



To be nailed (venire inchiodato) (USA)
venire arrestato
gnìr purtà in parsón



Bean-eaters (termine offensivo) (USA)
Chili-eaters (termine offensivo) (USA)
messicani
messicàn



Bird (uccellina) (GB)
ragazza
ragàza



Bint (GB)
donna
dòna



Bling bling (BLK)
gioielli (dei rappers)
cùlani (di rappers)



Blasted (condannato, maledetto) (GB);
Blotto (GB); Damaged (danneggiato,
rovinato) (BLK); Mullered (GB)
ubriaco
imbriagh



Body-bag (BLK)
bara
càsa da mòrt



Busta (BLK)
persona che parla troppo
ciacaròn



Cafè au lait (termine offensivo) (BLK)
mulatto
mulàt



Cage of anger (gabbia della
rabbia) (BLK)
prigione
parsòn



To cop some z's (acchiappare qualche
z da zzzz del dormire) (BLK); To
crash (frantumarsi) (USTA)
dormire, riposare
dùrmir, punsàr



California bankroll (USA)
rotolù di banconote
rotulù ad sòld



Dead presidents (presidenti morti) (USA);
Eagle (dall'aquila sui dollari) (BLK); Green
shit (USA)
dollari
la munéda americanà



To cruise, to go cruisin (USA)
andare a zonzo
andàr a spàs



Early bird catches the worm (GB)
chi dorme non piglia pesci
chi al doràm an ciàpa pés



Dig it (dissotterra questo) (USTA)
ascoltare
ascultàr



To do one (USA)
fuggire
scapàr



To drop knowledge (lasciar cadere
conoscenza) (USTA)
condividere informazioni o notizie
cundividar infurmàzion o nutizi



To eat a tangerine (mangiare un
mandarino-assonanza fra
tangerine e tangent) (GB)
prendere una tangente
ricèvar di sòld sotbànch



Fly jay (BLK)
ragazza attraente
ragàza dimóndi bèla



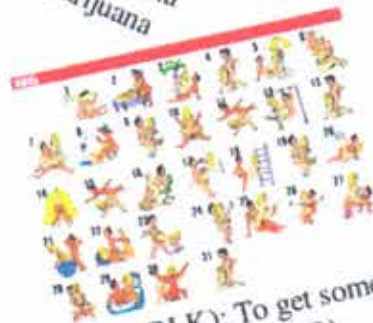
To fly the Mexican
airlines (USA)
fumare marijuana
fumàr marijuana



Foldings (pieghevoli) (GB)
spiccioli
fufègna



Fuzz (GB)
polizia
puliziòt



To g (BLK); To get some
(averne un po') (GB)
fare sesso
ciavàr



To get off with (farcela) (GB);
To get paid (venire pagato,
retribuito) (USTA); To get
pulled (GB)
baciare
basàr



Ghetto bird (uccello del ghetto) (BLK)
elicottero
elicòtar



God box (scatola di Dio) (GB)
chiesa
cèsa



Happy cigarette (USA); Joint (USA)
sigaretta di marijuana
sigaréta ad marijuana



Nothing ventured nothing gained (GB)
chi non risica non rosica
chi n'arìsga an rùsga brìsa



I don't make the fries (non
preparo le pataine fritte) (GB)
non è colpa mia
a n'è brìsa còlpa mia



Kite with no string (aquilone
senza filo) (BLK)
lettera
lètra



To leggit (GB)
scappare velocemente (a piedi)
scapàr in prèsia (a piè)



Limey (GB)
inglese
inglès



Loaf (pagnotta) (GB)
cervello
servèl



Meat market (mercato delle carni, dato
il numero di ragazze che la
frequentano) (GB)
discoteca
sàla da bàl



To monk (fare il monaco) (BLK)
isolarsi dagli altri
stàr da na pàrt



Mother's little helper (piccolo
aiutante della mamma) (USA)
tranquillante
tranquillant



Nippers (GB)
bambini
putin



Off the heezy (USTA); Offsb's
trolley (GB)
impazzito
advintà màt



Old skool (vecchia scuola) (USTA)
non più di moda
al n'è più ad mòda



Pants (GB)
spazzatura
rùsch



To play ball (BLK)
giocare a basket
zugàr a basket



To quite the scene (abbandonare
la scena) (BLK)
morire
murir



Spondulicks (GB); Wonga (GB)
denaro
sòld



Stocked (rifornito) (USTA)
molto felice
dimòndi cuntént



Yank (GB)
americano
mericàn



Zol (SA)
sigaretta
sigàreta



Pongo (GB)
soldato britannico
suldà inglès



No way! (USTA)
fuori dalle palle
fòra d'il bàl



Old girl/old lady
(vecchia ragazza/vecchia
signora) (USA)
mamma
màma



Old man (USA)
padre
pàdar

BIODIVERSITÀ DI CITTA': "ecosistema Finale Emilia" di Rosalba Pinti

"La biodiversità è la misura della sostenibilità di un territorio".

Solo un terzo dei cittadini europei conosce il significato della parola *biodiversità* e la maggioranza, pur ritenendo che la perdita di questa ricchezza sia un problema grave, pensa che non lo riguardi personalmente.

DESCRIZIONE

Il tema dell'impoverimento della biodiversità della campagna modenese, a causa dello sfruttamento agricolo intensivo, dei cambiamenti climatici e dell'abbondante uso di agrofarmaci è motivo di preoccupazione. I paesi, invece, sono spesso ricchi di zone verdi con vegetazione diversificata e non subiscono tanti trattamenti chimici: presentano dunque microambienti che possono costituire veri e propri rifugi per gli insetti, mammiferi e uccelli, causando l'inurbamento di alcune specie animali, in particolare della fauna selvatica. Tra gli animali più diffusi in città ci sono molte specie di uccelli e di pipistrelli; volare permette loro di superare con più facilità edifici, strade ed altre infrastrutture.

Ed è proprio in questi due gruppi animali che vi sono gli esempi più interessanti di inurbamento. Molte specie hanno scoperto che la città offre i suoi vantaggi.

Gli ambienti artificiali costituiscono spesso dei buoni "surrogati" dei siti di nidificazione o rifugio: le cantine e i sottotetti diventano grotte per i pipistrelli, i centri storici diventano falesie per le specie rupicole, i lampioni diventano posatoi per diverse specie di uccelli. Tra i vantaggi della città c'è anche quello di un minor disturbo da parte di eventuali predatori e di un minore inquinamento da parte di pesticidi e quindi una maggiore disponibilità di cibo per le specie che si alimentano di insetti. Lo studio e la conservazione della biodiversità nell'ambiente più antropizzato diventa importante anche al fine di migliorare la qualità della vita. La flora e la fauna urbane sono infatti più accessibili rispetto a quelle delle aree naturali e quindi permettono alle persone un contatto più facile e rapido con animali e piante.

La presenza di animali selvatici e piante spontanee rappresenta poi un'occasione educativa ed istruttiva che procura benessere in relazione al bisogno di contatto con la natura. I progetti di monitoraggio della biodiversità urbana sono già usati in diverse città (non solo in Italia) per avvicinare i cittadini a conoscere il proprio territorio e a valorizzare gli spazi cittadini. Un interessante tentativo di promuovere attivamente la conservazione della biodiversità in ambiente urbano viene dalla città di Londra che ha promosso un apposito "Piano d'azione". Il piano prevede innanzitutto un censimento delle specie e degli habitat presenti nella città, quindi l'identificazione di quelle specie e quegli habitat "bandiera", che possano essere utilizzati come indicatori della biodiversità locale.

Anche la città è dunque un ecosistema e la biodiversità urbana si regola con meccanismi simili a quelli di altri tipi di ecosistemi. La ricchezza biologica del nostro paese, uccelli, mammiferi, anfibi, insetti, non è soltanto un valore in senso assoluto quale complessità e salute di una comunità biologica, ma è anche importante per valutare la qualità dell'ambiente in cui viviamo.

OBBIETTIVI

Lo scopo del progetto è di censire gli abitanti, prima gli animali e successivamente le piante del paese di Finale Emilia, al fine di ottenere una mappa della biodiversità della città e una breve descrizione delle specie osservate. Questi dati verranno poi elaborati in un piccolo libro, per valorizzare le qualità delle diverse aree del paese e le loro potenzialità, la loro ricchezza biologica e per valutarne l'uso come bioindicatori della qualità ambientale.

Si propone ai cittadini di essere attivi e partecipi nella vita del territorio. Il progetto sarà aperto alla partecipazione delle scuole e dei singoli cittadini e di altri soggetti pubblici e privati al fine di avere una partecipazione diffusa per favorire l'avvicinamento alla partecipazione democratica alla scienza. Questo progetto può quindi essere occasione di collaborazione tra molte realtà del territorio che si occupano di scienza, didattica e gestione del territorio e della città.

LA CITTA' E IL PROGETTO

Il progetto si compone quindi di diverse parti:

1. Indagine sulla fauna del paese tramite osservazioni periodiche nell' anno 2019
2. Indagine sulla flora del paese tramite osservazioni periodiche nell' anno 2019
3. Incontri- letture- laboratori in biblioteca (in autunno, in inverno, in primavera, in estate)
4. Promozione dell'utilizzo di apposite app per smartphone e tablet (quale ad esempio iNaturalist), tramite le quali i cittadini finalesi potranno segnalare le specie incontrate in casa o durante le passeggiate, condividere con altri cittadini le segnalazioni, e sapere a quale specie appartengono.
5. Incontri con le scuole
6. Coinvolgimento di altri soggetti come CARC, Associazione delle GEV, ecc.
7. La redazione di una pubblicazione divulgativa per presentare alla città il lavoro svolto e i suoi risultati; la pubblicazione, su apposite piattaforme multimediali, di tutte le segnalazioni ricevute da cittadini e studenti.

Per diffondere e divulgare il progetto si potrà:

- utilizzare mail per mandare o richiedere informazioni
- creare un apposito sito web e pagina Facebook.



LE MONDINE “DAL FINAL”

*di Giancarlo Neri**

Le vedevo partire
 da Piazza Garibaldi.
 Cantavano felici,
 andavano nelle risaie,
 nel Vercellese, nel Novarese e nel Pavese,
 lontano a lavorare

E noi ragazzi di corsa fino allo stradone
 per vedere i camion
 sparire là in fondo
 dopo la curva,
 nel polverone..

Le vedo le mondine,
 coi cappelli di paglia
 sedute sui carri
 andare là a mondare il riso
 nella sterpaglia.

Sento le loro canzoni ,
 melodie di belle emiliane,
 cantate in coro
 con Irma ad iniziare
 e loro con gli stivali a mollo,
 là nell'acqua bassa, in mezzo al campo
 a fare di voce il ritornello.

La monda del riso,
 il taglio della canapa,
 i dormitori comuni, stanzoni enormi,
 caldi e malsani.

Belle nonne,
 brava gente di queste terre,
 dal sol d'estate cocente.
 Dagli autunni nebbiosi,
 e dagli inverni freddi e nevosi.

Ricordi dei tempi difficili
 dei senza lavoro,
 di muratori e badilanti,
 e l'antico dolore degli emigranti,
 ma questa era la vita per tanti
 in questo paese.

Se stiamo un attimo in silenzio,
 poco un minuto,
 ascoltiamo il cielo
 che non è muto.
 Guardiamolo il cielo là in alto
 tra il rincorrersi delle nubi,
 come bianche ali di gabbiani,
 sentiamo le loro canzoni
 tra cielo ed eternità,
 i loro suoni e le loro armoniosità,

e un poco di tristezza
 di quella che fu la loro giovinezza
 ci avvolgerà.

Perchè..... "Le Mondine dal Final".

Tanti, ma tanti anni fa, accompagnai fuori Milano, con la mia Lambretta, mia mamma che aveva delle amiche a lavorare in risaia.

Fu una sorpresa favolosa e fantastica. Qualcuna la conoscevo, perchè andavamo spesso in agosto a Finale Emilia. Quante feste ci fecero. Con mia mamma tante erano amiche dall'infanzia.

Abbiamo pranzato con loro "riso con fagioli", che bella giornata! Quanto doveva essere duro il loro lavoro.

Ai saluti non sapevano come ringraziarci della visita. Un ricordo che ho ancora impresso indelebile era la loro gioia di lavorare e di vita.

*Giancarlo è un finalese emigrato a Milano, rimasto profondamente affezionato al paese d'origine. Socio del C.A.R.C., segue con vivo interesse l'attività del Sodalizio e, da ora, è anche collaboratore de La Fuglara.



A GIOVANNI, L'ABRUZZESE DIVENUTO FINALESE*di Gilberto Busuoli*

Quanto è dolce 'sto bambino
 (non sapendo ancora il destino
 che avrebbe accompagnato
 per tutta la vita il neonato!)
 dicean tutti i conoscenti
 quando incontravano i parenti,
 padre e madre orgogliosi
 di quel pupo, e premurosi
 nel nutrirlo con pappine
 ch'eran sempre un po' zuccherine
 perché si addicevano al palatuzzo
 del bebè nato in Abruzzo.

Le sue tracce abbiam poi perse.
 Ma le stesse sono riemerse
 quando ormai da diplomato
 lo troviamo bravo impiegato
 ben lontan dalla terra natia.
 Ma ben contento, tuttavia,
 perché entrato in nuovo mondo
 ch'era quello, in fondo in fondo,
 riservato al suo destino
 sin da quando era bambino.
 Come detto dolce era nato
 ed al dolce ritornato
 nella fabbrica di zucchero
 che mandollo in sollucchero.

Cominciorno gli spostamenti
 in diversi stabilimenti
 sparsi un pò nel bel paese.
 Alla fine uno lo richiese
 nella bassa modenese,
 in territorio finalese.
 E qui mise le radici
 cominciando a farsi amici.

Entrò subito in sintonia
 e, non so per quale magia,
 si iscrisse a questo Circolo
 che divenne un forte vincolo
 cui è rimasto sempre fedele
 da quarant'anni, senza querele.

Socio attento è del CARC
 (che fa rima sol con Quark,
 che però non c'entra niente
 col racconto qui pendente)
 e notato è infine stato
 da quel nobile elettorato,
 che dai soci è formato,
 e coi voti l'ha portato
 all'interno del Consiglio.

Con lavoro di puntiglio,
 e preciso nell'approccio,
 fu votato da uno sbanderno
 ed eletto al suo interno
 della cassa tesoriere,
 incarico svolto con piacere.
 "Caccia la lira" ti diceva
 quando lui s'accorgeva
 che la quota da versare
 tu ancor dovevi dare!

Ma il top del suo impegno
 Giovanni lo mise a segno
 nell'assumersi l'incarico,
 nonostante già stracarico,
 della rivista associativa,
 La Fuglara, che usciva
 una volta ogni tre mesi
 con articoli di finalesi
 (o con vari contributi
 d'altri autori conosciuti)
 di umanesimo e di scienza
 ad allargar la conoscenza
 del mondo in cui viviamo
 e di quanto non sappiamo.

Con ogni sforzo ed attenzione
 ha affrontato questa tenzone.
 E il risultato è ben tangibile
 e senz'altro attribuibile
 a Giovanni che vien d'Abruzzo
 che da bebè avea il palatuzzo
 ben disposto alle pappine,
 sempre un poco zuccherine.

Ha anche scritto un trattato
 sullo zucchero filato!
 Non è ver quel che vi ho detto.
 Della fabbrica di Canaletto
 e del suo lavoro ha parlato,
 cui tutta la vita ha dedicato.
 Chiedo scusa pel tanto ardire
 che c'è stato nel mio dire.

No, non l'ho dimenticato,
 vice-presidente è nominato.
 Anche se un po' ora ha mollato
 dopo quarant'anni di onorato
 servizio, all'interno del sociale
 ch'à scopo anche culturale.

Son convinto a questo punto
 che in modo anche compunto
 debba chiudere queste mie rime,
 che non han raggiunto alte cime.

Chiedo solo a tutti attenzione
e di fare una ovazione
all'amico caro, Giovanni,
che ormai gnosco da tanti anni.

Spero che quest'ode del divino
Dante, anche per i calici di vino,
a lui col cuore dedicata
sia stata ben accettata
con il sorriso assai gioviale
del momento conviviale.

Ma so esserlo uomo di spirito
e l'approccio un pò satirico
lui l'avrà ben accettato,
dopo avere un pò abbozzato.

Ora i calici tutti alziamo,
al festeggiato noi brindiamo.
Poi, seguendo "Nibalin",
noi diciamo all'unanimità
"Hi pipipipi. Hurrà "



RUGGERO LEONCAVALLO: UN CENTENARIO CHE TRASCORRE. . . IN GRANDE SILENZIO

di Daniele Rubboli



Era il 1919 e a Montecatini, dove viveva in un grazioso villino, il diabete uccideva Ruggero Leoncavallo, musicista di Napoli, che aveva avuto un volo stellare il 21 maggio 1892 presentando al Teatro Dal Verme di Milano l'opera "Pagliacci". Aveva 62 anni, ma a parte la medicina di allora che combatte-

va il diabete con scarse risorse, lui ad accorciarsi la vita ci aveva messo del suo non riuscendo a rinunciare a robusti piatti di maccheroni alla napoletana, ai quali accompagnava una vita sedentaria: in casa al pianoforte, al bar/osteria con gli amici delle Terme a raccontar barzellette e giocare a carte.

Lo hanno sepolto accanto alla suocera (quando la Sfortuna ci si mette!) al Cimitero delle Porte Sante a Firenze e lì è rimasto fino a quando, nel 1989, il giorno di Ferragosto, due individui sono andati a disturbare il custode e, facendogli credere di essere parenti, sventolando un po' di franchi svizzeri, non si sono fatti dare i resti di Leoncavallo portandoli a Brissago, nel Canton Ticino sul Lago Maggiore, dove era già pronta una bella tomba nel portico del XVII secolo, accanto alla chiesa rinascimentale della Madonna di Ponte.

Io fui tra i giornalisti italiani che scrissero vibrante proteste contro lo scippo degli svizzeri e gridai che quelli avevano voluto darsi un musicista, visto che nella loro storia non avevano avuto che autori di orologi a cucù. Ma le proteste italiane, vista anche l'indifferenza del nostro governo eternamente distratto sulle vicende della cultura, non valsero a nulla.

Il timbro del custode del cimitero di Firenze era valido e la storia finiva lì.

In realtà la storia da lì incominciava, perché non solo gli svizzeri hanno onorato Ruggero Leoncavallo con una degna sepoltura di grande visibilità, ma la biblioteca della vicina Locarno mise in campo circa un miliardo di lire italiane per creare un Fondo Leoncavallo, che oggi non ha uguali al mondo per la ricchezza del prezioso materiale raccolto: dagli spartiti ai rulli musicali dove si può ascoltare il compositore napoletano che accompagna al pianoforte il suo illustre concittadino Enrico Caruso, il più geniale tenore che sia mai esistito.

Tutto questo è accaduto perché a Brissago, nei pochi anni della sua fortuna economica, Leoncavallo aveva acquistato una villa per la vacanza sul lago che allora era di gran moda... A Lecco, ad esempio, si ritrovavano Arrigo Boito, Carlos Gomes e gli altri della Scapigliatura milanese. Poi la Sfortuna riprese a braccetto il buon Leoncavallo che abbandonò la villa e si ritirò a Montecatini.

E' stata infatti lei... la Sfortuna, il leit motiv che ha sempre accompagnato la vita

del musicista napoletano.

Figlio di un magistrato, che nei primi Anni Sessanta dell'800 tifava contro i Borboni, per cui venne esiliato con tutta la famiglia a dirigere la Pretura di Montalto Uffugo, paesotto perduto sui monti della Calabria, in provincia di Cosenza, uno dei pochi luoghi dove oggi è stato celebrato in musica il centenario della morte di Ruggero Leoncavallo, come hanno fatto anche a Napoli, con un concerto al Museo di Capodimonte... mentre il teatro San Carlo pensava ad altro.

E fu a Montalto Uffugo che il piccolo Ruggero, una sera, assistendo alla recita di una compagnia viaggiante di comici, vide il capocomico accoltellare a morte la moglie che lo tradiva. Del delitto si occupò poi suo padre e l'assassino ebbe una esemplare condanna. Il trauma di quella esperienza non ha più abbandonato il giovane Ruggero che ne ha tratto l'idea per il proprio capolavoro: "Pagliacci".

Tornato a Napoli da Montalto Uffugo, il giovane Leoncavallo viene mandato a Bologna per studiare giurisprudenza, ma lui preferisce seguire le lezioni di letteratura di Giosuè Carducci e continua a studiare musica tentando anche di farsi pubblicare qualche spartito.

Uno zio, che aveva fatto fortuna in Egitto, gli trova un posto come musicista a Alessandria d'Egitto e Leoncavallo corre vivendo là pochi anni. Poi è costretto a fuggire per la cacciata degli stranieri che dilaga in tutto il Paese. Orgoglioso, non vuole rinunciare alle sue libere scelte, e invece di sbarcare a Napoli si fa portare in Francia dove conosce la vita da bohémienne e si mantiene insegnando canto e accompagnando le sciantose nei locali notturni.

Ma dopo qualche tempo anche la Francia diventa scomoda per gli stranieri, italiani in particolare, e Ruggero Leoncavallo, che nel frattempo si è sposato, si trasferisce a Milano. Qui punta verso Casa Ricordi con le sue borse piene di spartiti musicali, ma è il momento nel quale si sta tirando la corsa a Giacomo Puccini e per lui gli spazi sono stretti. Da Ricordi riceve solo una chiamata per collaborare al libretto della "Manon Lescaut", che doveva musicare il suo collega di Lucca.

E siamo al 1890, quando a Milano vince il Concorso Sonzogno Pietro Mascagni con la sua "Cavalleria rusticana", che al Teatro Costanzi di Roma spopola. Questa opera giovanile piena di rabbia, di protesta, di voglia di emergere e farsi conoscere quasi fosse un'opera rock, suggerisce a Ruggero Leoncavallo l'imitazione con un altro lavoro breve (due atti che si possono rappresentare in uno solo) e crea, musica e libretto, "Pagliaccio" titolo che riesce a vendere a Casa Sonzogno, quella di Mascagni, e che viene in corso di prova modificato in "Pagliacci", perché il celebre baritono francese Victor Maurel, chiamato dallo stesso autore, non accetta di cantare se il titolo accenna solo a Canio, il ruolo del tenore, e non anche a Tonio, ruolo del baritono.

Più colto di Mascagni, musicalmente parlando, Ruggero Leoncavallo debutta finalmente nel 1892 con la sua prima opera destinata a restare alla storia della musica come il manifesto del Verismo Musicale. Verismo, i cui dettati sono ben definiti nel "prologo" della stessa opera.

Inizia qui l'avventura del musicista napoletano nel teatro dell'opera dove, come già Mascagni che dopo "Cavalleria" si ripresenta con una commediola musicale quale "L'amico Fritz", tentando di dimostrare come era la sua vera natura, così Leoncavallo, pieno di memorie universitarie di storia e letteratura, si ripresenta nel 1893 con l'opera "I Medici" dedicata al rinascimento fiorentino e la cosa passa quasi sotto silenzio. Non meglio sarà per "Chatterton" nel 1896 e peggio per la

sua “Bohème” che presenta a Venezia il 6 maggio 1897, un anno dopo quella di Puccini. In verità l’idea di musicare il romanzo di Mürger era stata in prima battuta di Leoncavallo, ma Puccini, avendolo saputo, lo sfida e arriva prima. Prima e meglio, perché, mentre Leoncavallo lavora da solo al libretto e alla musica, Puccini ha i due migliori librettisti del tempo, Illica e Giacosa che gli permettono un confronto costruttivo. Leoncavallo ha vissuto a Parigi e vuol ricostruire la verità della sua esperienza, senza rinunciare alla tragedia, e così costruisce un’opera in 4 atti, dove i primi 2 hanno i toni gogliardici di una operetta, e gli altri 2 di una tragedia wagneriana. Il pubblico, attonito, non li accetta. L’omogeneità del racconto musicale pucciniano cancellerà in fretta dai cartelloni e dalla memoria, “La bohème” di Leoncavallo, che invece ha pagine di grande valore emotivo. Segue poi un’altra opera destinata al silenzio, “Rolando da Berlino” (Berlino, 1904), poi “Maià”, “Zingari” (Londra, 1912), “Mameli” (Genova, 1916) e un “Edipo Re” che uscirà postuma a Chicago nel 1920... mentre nei teatri si rappresenta con successo l’oratorio “Edipo re” di Stravinskij.

Per sopravvivere, Leoncavallo si dedica all’operetta con buon successo. La più fortunata sarà “La reginetta delle rose”, della quale esiste una edizione discografica dalla recita che ne fece la RAI, ma possiamo anche ricordare “Prestami tua moglie”, “Malbruk” (molto bella), “A chi la giarrettiera”, “La candidata” ecc. tutti titoli che affidati alle compagnie di giro ebbero una loro vitalità.

Personalmente, in occasione di questo centenario della sua morte, avrei molto apprezzato che un teatro rimettesse in scena una bella opera come “Zazà”... ma serve una protagonista che sia cantante-attrice di grande talento. Una operazione che solo l’iniziativa di un gruppo privato... come i Lions, potrebbe realizzare. Magari in selezione. Meglio di niente! Ed ecco di seguito tre opere importanti da ricordare.



PAGLIACCI: Canio (Pagliaccio nella recita) ha raccolto Nedda quando, bambina, è rimasta orfana e, cresciuta, l’ha fatta diventare attrice (Colombina nella recita) e l’ha sposata. Ma lei, ancora molto giovane, è stanca di quella vita di miseria con quella compagnia di scavalcamontagne e si è innamorata di uno spettatore, il contadino Silvio, con il quale medita una

fuga. Tonio (nella recita, Taddeo), altro comico della troupe, lui pure innamorato di Nedda che lo respinge, scopre la tresca tra i due e chiama Canio che li sorprende. Silvio riesce a scappare, ma alla sera, durante lo spettacolo, fingendo di recitare una scenata di gelosia, Canio mette alle strette Nedda per farle rivelare il nome del suo amante. Nedda resiste e insulta Canio che l’accoltella a morte. Silvio, che era tra il pubblico, corre in suo soccorso e Canio uccide anche lui. A questo punto si rivolge agli spettatori con la celebre frase “La commedia è finita”.

LA BOHEME: più o meno è la stessa storia narrata nella “Bohème” di Puccini, solo che qui Rodolfo (poeta) è baritono e Marcello (pittore) è tenore. Il tutto procede prima in una divertente rappresentazione della spensieratezza con

la quale i giovani artisti vivono da incoscienti la loro realtà, tra amori, gelosie, litigi, riappacificazioni, e poi in una atmosfera plumbea nella quale Marcello e Rodolfo si disperano perchè le loro fidanzate, stanche di condividere la miseria, se ne sono andate. Improvvisamente però, proprio il giorno di Natale, ecco che riappaiono: Musetta non sa vivere senza Marcello, Mimì è morente per la tubercolosi e cerca soccorso da Rodolfo dai vecchi amici. Di strano c'è che solo adesso, alla fine dell'opera, si sa che Mimì è malata, mentre nella versione di Puccini le sue condizioni sono ben chiare fin dall'inizio. Mimì muore e con lei svanisce l'idea stessa della giovinezza.



ZAZA': è la triste storia di una bambina abbandonata molto presto dal padre che è vissuta con una madre alcolizzata e per mantenerla si è messa a fare la sciantosa nei locali notturni di una città di provincia francese. Qui ha molto successo e di lei si innamora Milo, uno spettatore che però è intimorito dalla personalità di Zazà. Sarà così lei a conquistarlo e a iniziare una appassionata relazione. Ma un giorno Cascart, collega di Zazà, la mette in guardia: Milo ha una famiglia. Lei non ci crede e parte per cercarla. Arriva fino a Parigi in casa di Milo dove incontra la sua figliuola che le suona un'Ave Maria al pianoforte. Zazà, disperata, torna



al suo Café Chantant e quando Milo la raggiunge gli dice di essere andata a casa sua e di aver rivelato tutto a sua moglie. Come impazzito Milo la insulta e la getta a terra. Zazà capisce che l'amore è finito, rassicura Milo: la sua famiglia non sa nulla, e lo manda via restando sola con la sua disperazione.

**UN ELOGIO ALLA CHIMICA ORIGINATO DAL PRIMO PROCESSO PER
INQUINAMENTO ATMOSFERICO IN ITALIA DOVUTO ALLA FABBRICA
FINALESE DI SUBLIMATO** *di Galileo Dallolio*

1- A Finale una fabbrica per produrre sublimato nel 600

A chi è nato in paesi e città dove la storia ha lasciato tracce vistose - castelli, torri, rocche..- rimangono in mente immagini fissate di solito nell'età giovanile. Credo che ogni finalese ne abbia un repertorio personale e in qualche occasione offra spunti per parlarne con amici e conoscenti. Per quanto mi riguarda ricordo volentieri: *il Panaro che passava in mezzo alle case, il Palazzo dei Veneziani, i Fluttuanti, Papa Giulio 2° che va all'assedio della Mirandola e dorme in una semplice casa nel Quartiere Cappuccini....* A queste storie se ne è aggiunta un'altra, arrivata in età avanzata, ed ha riguardato la **fabbrica finalese di sublimato di mercurio**¹.

L'articolo odierno riprende le ragioni per cui a Finale fu attiva una fabbrica di un prodotto **probabilmente** ricavato dal mercurio e si conclude con **un elogio alla chimica e ai lavoratori della chimica da parte di Bernardino Ramazzini**, il fondatore della medicina del lavoro, lo scienziato che ha introdotto il concetto della prevenzione e che vede il suo nome sempre presente in Istituti, Scuole di specializzazione, ricerche e dove si agisca per la tutela della salute. Le sue parole contengono un'idea forte: le fabbriche, quando si scopre che inquinano, non vanno chiuse ma devono essere messe in condizione di lavorare in sicurezza sia per i lavoratori che per l'ambiente fisico e sociale. Ramazzini non si esprime in questo modo, ai suoi tempi la questione del lavoro e della produzione rischiosa non era d'attualità, ma avendo lui per primo studiato i rischi dei lavoratori e cercato di dare suggerimenti pratici su come ridurli, mi pare di capire che in nessun modo abbia accusato il lavoro in sé e questo, a mio avviso, merita di essere sottolineato.

'La motivazione di Ramazzini a scrivere il suo trattato che nasce dall'osservazione diretta dei danni provocati dal lavoro di un vuotatore di fogne, si basa sull'analisi e sulla ricerca del rimedio. Ma il suo grande lascito è quello del passaggio dalla clinica dell'individuo all'epidemiologia che vuol dire, un primo passo verso la medicina pubblica'.

'E' indecoroso per un medico del tardo Seicento fiutare lezzi e scrutare sozzure, ma Ramazzini non esita a posare il suo sguardo sui sordidi artifices, quali- oltre ai vuota cessi-sono tintori, conciatori, fabbricatori di oli e candele, casari, beccai, pescivendoli. Ramazzini ricorda che Ippocrate, il padre della medicina occidentale, aveva detto 'E' inevitabile infatti per il medico fissare lo sguardo su oggetti sgradevoli e toccare cose orrende'. 'La medicina si esercita tra escrementi e fetori'. Era il ritorno ad Ippocrate, con il medico inglese Thomas Sydenam (1624-1689) considerato secondo Ippocrate e Ramazzini salutato come il terzo. 'Alle domande che il medico ippocratico rivolgeva al proprio paziente: di cosa soffri? per quale motivo? da quanti giorni? vai di corpo? cosa mangi?' bisogna, dice Ramazzini, aggiungerne un'altra: che lavoro fai?'²

¹ Articolo per *La Fuglara* del gennaio 2017, alla luce di una lettura più attenta mi limito a fare l'ipotesi che si tratti del sublimato di mercurio. Ramazzini infatti non specifica il metallo.

² G.Cosmacini *L'arte lunga . Storia della medicina dall'antichità ad oggi Laterza ed.2011p.IX).*

2- Tabella dei rischi professionali studiati da Bernardino Ramazzini

In questa tabella ricavata da **Le malattie dei lavoratori** nell'edizione curata da Giorgio Cosmacini per Teknos nel 1995, si trova l'elenco delle professioni studiate da Ramazzini. *E' improbabile che la memoria collettiva degli abitanti di Finale Modenese, centro urbano sul Panaro a Nord di Crevalcore e di Cento, conservi oggi, a fronte degli inquinamenti odierni, una traccia anamnestica di questo inquinamento antico; e non possiamo conoscere il reale grado di tossicità di quella nube remota nel tempo. Nel lessico di Ramazzini le indicazioni in proposito sono vaghe. Vetriolo indica la forma salina di un metallo, quale non sappiamo. Sublimato designa una sostanza, anche questa a noi non nota, ottenuta per passaggio diretto dallo stato solido allo stato aeriforme, senza intermediazione dello stato liquido. Ma la scienza medica di Ramazzini è più che mai prossima al senso comune, al buon senso dei cittadini di Finale e di noi posteri. I paradigmi esplicativi di questa scienza sono vicini ai modelli di spiegazione usati dalla psicologia collettiva e dalla nostra mentalità. Per la gente comune di ogni tempo e luogo, vetriolo è il composto chimico che sfregia e sublimato è il composto chimico che riceve spesso l'attributo di corrosivo. Sfregio della vita, corrosione della salute: sono questi i reati che il magistrato della corte giudicante di Modena ha ritenuto di non dover punire. Commenta Ramazzini: Se il giurisperdente abbia giudicato nel debito modo in questa vicenda, lo lascio al giudizio degli esperti di scienze naturali'*

Pag.	Titolo del capitolo	
5	L'autore al libro	195 Lavoratori sedentari
11	Minatori	199 Ebrei
21	Doratori	205 Corrieri
27	Massaggiatori	211 Domatori di cavalli
31	Chimici	217 Facchini
35	Vasai	221 Atleti
41	Stagnari	225 Artigiani di piccoli oggetti
45	Vetrai e fabbricanti di specchi	229 Maestri di canto e cantori
49	Pittori	235 Contadini
53	Zolfo (lavoratori dello)	243 Pescatori
57	Fabbri	247 Militari
61	Gesso e calce (lavoratori)	257 Letterati
69	Farmacisti	273 Supplemento alla Diatriba
73	Latrinai	275 Tipografi
81	Tintori	279 Scrivani e copisti
93	Conciapelli	283 Droghieri che glassano con lo zucchero
101	Tabaccai	287 Tessitori e tessitrici
107	Becchini	291 Ramai
113	Ostetriche	297 Affilatori di lancette da salasso
119	Nutrici	299 Mattonai
137	Vinai , Birrai, fabbricanti di alcolici	303 Scavatori di pozzi
149	Fornai e mugnai	309 Marinai e rematori
157	Amido (fabbricanti di)	315 Cacciatori
161	Cereali (setacciatori e misuratori)	321 Saponai
167	Tagliapietre	325 Vergini religiose Dissertazione
171	Lavandaie	335 Muratori (appendice)
175	Cardatori di lino, canapa e residuati di seta	
179	Lavoratori dei bagni	
183	Lavoratori nelle saline	
189	Lavoratori che stanno in piedi	

La sua opera fu rifiutata dai medici tradizionali e dai docenti universitari, Ramazzini ne era consapevole al punto da scrivere questa singolare prefazione al suo libro: *'Fremi e ardi, libro mio, e pure un po' troppo, di uscir fuori, ma prima sta bene a sentire gli avvertimenti paterni (...). Dato che **prometti qualcosa di nuovo ai dotti, accorreranno in fretta i più curiosi, ma dopo che ti avranno letto due paginette** è probabile che ti buttino via nelle botteghe e per la strada, dove si vendono per il popolino la salsiccia, le alici marinate o comunque qualcosa di unto (...)* Sappi che **tu sei nato in buie botteghe, non nelle raffinate case dei potenti o in splendide corti, dove i protomedici dettano leggi ai cuochi e non stanno mai seduti.**'

3- Perché Ramazzini ha parlato dell'evento finalese?

Questa notorietà deriva dal fatto che Ramazzini ha utilizzato il caso finalese per parlare **del lavoro dei chimici e dal rischio che corrono**. In questo celebre libro scritto in latino col titolo *De morbis artificum diatriba*, stampato a Modena nel 1700 e ripubblicato nel 1713 a Padova, si vede la vita dei paesi e delle città non attraverso la politica, l'arte, l'urbanistica ecc., ma attraverso il lavoro e i lavoratori. Anche il solo elenco è suggestivo ed eloquente.

Si leggono profili di lavoratori e dei loro danni a cui erano esposti, di chi lavorava **il ferro, il rame, lo stagno, il vetro, le pietre..**Poi ci sono i **tintori, i conciapelli, i fabbricanti di alcolici, i cardatori di canapa, i contadini, i droghieri che glassano lo zucchero, gli scavatori di pozzi, i latrinai...** Ma anche i **militari, i letterati, i tipografi, gli scrivani, i maestri di canto, le vergini religiose...** un affascinante quadro di oltre 50 espressioni di lavoro. Il fatto che a Finale ci sia stato un **'laboratorio nel quale si produceva sublimato'** e che un **'cittadino finalese citasse in giudizio l'imprenditore invitandolo a trasferire altrove la fabbrica perché i vapori di vetriolo danneggiavano la salute sua e dei familiari sostenuto in questa denuncia dal medico condotto di Finale'**, è presente in molti libri, come si può vedere da questo elenco, da completare :

Pericle Di Pietro, *Un problema di inquinamento atmosferico al Finale nel Seicento*, (Finale Emilia Popolo e Castello, Convegno 1982, Aedes Muratoriana 1985, p.289- 295, *l'autore parla di sublimato come cloruro mercurico*)

Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza 1987, p.209

Annamaria Masina, *La comunità ebraica a Finale nel Seicento*, Fiorini 1988, p.66

Enrica Salvatori, *Il bello della memoria*, Rivista L'Airone 12-1988

Stefano Minarelli, *Scienza e scienziati a Modena tra 600 e 700*, (I Mille volti di Modena Ducale, Il Fiorino ed. - .p.389)

Giorgio Nebbia, *Breve storia della contestazione ecologica*, Quaderni di storia ecologica -giugno 1994, n.4

Giorgio Cosmacini (a cura di) B.Ramazzini. *Le Malattie dei lavoratori*, Teknos 1995, p. XIII della prefazione

Maria Pia Balboni, *Gli ebrei del Finale nel cinquecento e nel seicento*, Giuntina 2005

Giovanni Berlinguer, *Storia della salute*, Giunti 2011, p.33

Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani dal XVI al XVIII secolo*, Mondadori 2014, . p.380

Maria Pia Balboni *Sotto i Ponti e per canali, Viaggio nella storia del Finale e del*

suo territorio attraverso mappe, piante, disegni, schizzi e foto - Baraldini 2014, p. 100, 101

Francesco Giampietri, *L'erudito di Hannover e il medico dei villani. Leibniz e Ramazzini e la nascita della medicina sociale*, [https://Roma3.Accademia.edu/Francesco Giampietri/Papers](https://Roma3.Accademia.edu/Francesco_Giampietri/Papers)

In quell'epoca, non si conoscevano i batteri e quindi neppure l'origine di certe malattie, i rimedi erano quelli della tradizione *galenica* e alcuni medici stavano proponendo ai loro pazienti, accettati con difficoltà e diffidenza, farmaci di origine metallica (mercurio, antimonio...)

4- La iatro-chimica e Paracelso

I medici iatro-chimici, tra i quali il nostro Morandi, erano attivi e contrastati dai medici della tradizione. Un breve sguardo sul ruolo di Paracelso, laureato a Ferrara nel 1516³, permette di inquadrare il fenomeno.



‘La iatrochimica, che trae le proprie origini dall’insegnamento di **Paracelso**, **assegna alla chimica un ruolo di primo piano nella medicina**. La chimica è ritenuta necessaria non solo alla produzione di farmaci, ma costituisce la chiave per interpretare i processi fisiologici. Respirazione, digestione, generazione sono l’esito di reazioni chimiche, identiche a quelle che si producono in laboratorio. Il programma iatrochimico è soprattutto opera del medico belga **Jean Baptiste van Helmont**, il cui *Ortus Medicinae* (“Origine della Medicina”), pubblicato postumo

³ Non sono ancora stati trovati i documenti che attestino la laurea, la lapide è presso l’Università di Ferrara, palazzo Paradiso

nel 1648, esercita una durevole influenza sulla scienza del secondo Seicento'.⁴ **Paracelso** (Einsiedeln 1493 – Salisburgo 1541), *'era partigiano di un medico nuovo. Di un tale medico forniva egli stesso il prototipo: un medico per il quale il vero magistero non stava nei libri di Avicenna e Galeno, ma nella **Esperienz**, nell'esperienza diretta delle malattie, a cominciare da quelle dei minatori e dei contadini, e nella sperimentazione dei rimedi sgorganti dalle viscere della terra, come le acque minerali e le sorgenti termali, oppure elaborati a partire dai metalli tramite **una proto chimica destinata a futuri successi chemioterapici**.*⁵

5- Perché studiare la storia della scienza?

Questo è un suggerimento che mi riguarda e può spiegare la mia propensione per certe letture e certi approfondimenti *'E' impossibile comprendere la storia di una cultura senza vederla strettamente intrecciata alla **storia dell'arte medica**. E' un vero peccato che i nostri studenti, nella media inferiore e superiore, studino le date delle battaglie, i nomi degli eroi, lo sviluppo del pensiero filosofico e della letteratura, la storia dell'arte, ma non la **storia della scienza**. Pare che le scienze naturali, tra cui la medicina, siano blocchi di verità senza storia: vengono insegnate al massimo sotto forma di proposizioni che oggi sono ritenute vere (formule matematiche e chimiche, descrizioni anatomiche, tassonomie zoologiche) e di Pitagora si studia il teorema in geometria, e qualche vaga affermazione metafisica in storia della filosofia (...)*⁶

Molte idee sono sorte approfondendo l'epidemia di sifilide sorta nel 1494 che aveva riportato l'uso del mercurio per tentarne la cura. La violenta diffusione del male si verificò con la calata dell'esercito francese in Italia di Carlo 8° costituito in gran parte da mercenari fece sorgere svariate iniziative: da Ercole 1° che riunì le persone competenti di Ferrara per farsi un'idea del male, a nuove forme di ricovero, nuove regole sanitarie e sperimentazione di farmaci a base di mercurio. *'La sifilide veniva spesso trattata con cloruro mercurico prima dell'avvento di antibiotici. È stato inalato, ingerito, iniettato e applicato localmente. Sia il trattamento con cloruro di mercurio per la sifilide che l'avvelenamento durante il corso del trattamento erano così comuni che i sintomi di quest'ultimo erano spesso confusi con quelli della sifilide'*

Solo il vaiolo, tra le grandi epidemie del passato, fu in parte domato prima con il tentativo di inoculare materiale umano infetto⁷, sostituito poi da materiale prelevato dalla vacca infetta, da cui la parola 'vaccino'. Il nostro Morandi fu tra coloro che sperimentarono la pratica della **vaiolazione** e scrisse anche un libro dove aggiunse altri criteri di cura⁸, poi apparve la pratica della **vaccinazione** del medico inglese Edward Jenner (1749-1823) che è diventato in breve tempo obbligatoria. Ma l'origine di questa e di altre malattie restava ignota per cui venivano tentate diverse strade per combatterla o per attenuare i danni. Per combattere la sifilide si usarono diversi metodi: dal bere l'infuso ottenuto dal costosissimo *legno di guaiaco* (del quale era monopolista la banca Fugger) alle *stufe mercuriali*. Create dal medico Tommaso Campailla (1668-1740) uomo di scienza, filosofo e poeta, il paziente vi entrava dentro e respirava vapori di mercurio, ricavati da un braciere acceso all'interno.

4 Antonio Clericuzio *Alchimia e chimica* in <http://www.oilproject.org/> Seicento Scienze e tecniche

5 G.Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Laterza 2011 p.244

6 Umberto Eco, prefazione a *Settecento anni di Medicina. La Scuola Medica di Bologna*, 1993

7 Il poeta Giuseppe Parini nel 1761 dedicò al medico Gianmaria Bicetti de'Buttinoni l'ode *'L'innesto del vaiuolo'*

8 *Della cura del vaiuolo con la chinachina e col bagno tiepido*, 1753



Museo Tommaso Campailla. Modica (Ragusa)

Bernardino Ramazzini nel capitolo dedicato alle Malattie dei massaggiatori scrive *'I medici antichi avevano notato che nulla vi era di più efficace del mercurio per annientare la scabbia animale, per cui, procedendo per analogia e osservando che gli infetti di lue francese avevano la pelle deturpata da pustole e ulcere, sperimentarono con successo l'impiego del mercurio. Si dice che il primo promotore dei massaggi con unguenti di mercurio sia stato Jacopo Berengario da Carpi'*⁹

6- Perché una fabbrica di sublimato a Finale?

L'ipotesi è che a Modena c'era un clima di grande attenzione per la scienza e in particolare per la chimica.

*'La chimica, come indirizzo scientifico del tutto nuovo, non mancava di interessare l'ambiente scientifico modenese. Negli ultimi anni del Seicento operavano presso la Corte Estense alcuni chimici, come il Liberati, Berardino Corradi, Carlo Lancelotti, l'inglese Nathan Lacy e Francesco Antonio Veratti. Anzi quest'ultimo aveva ricevuto il titolo di Chimico di S.A.S. di Modena da Francesco 2°, che si interessava tanto delle novità da avere aperto nel palazzo un'Officina Chimica. Nello stesso periodo, presso lo Studio cittadino venne tenuto da Francesco Piacenza, nell'anno accademico **1686-1687**, un corso in cui si trattava, tra l'altro, di argomenti di chimica (..) Si consideri che l'insegnamento della Chimica fu iniziato a Bologna, presso l'Istituto delle Scienze, nell'anno **1714** e che solo nel **1737** venne istituita una cattedra di Chimica all'Università di Bologna, prima fra le altre.'*¹⁰

9 Jacopo Barigazzi detto Berengario da Carpi (1455-1530) si laureò a Bologna in medicina nel 1498 e dette un grande contributo alla ricerca anatomica. Nel 509 fu al servizio di Alfonso 1° d'Este.

10 P.Di Pietro, *Benedetto Bacchini, Bernardino Ramazzini e la cultura a Modena alla fine del Seicento* in Accademia e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento, Olschki 1979, p.158. Si veda anche P.Di Pietro *Chimici presso la Corte Estense alla fine del Seicento* in Atti della società Naturalistica e Matematica di Modena, 96:1-11, 1965.

7- Il 'solimato o sublimato di mercurio' cos'è?¹¹

Nell'articolo viene fatta l'ipotesi che si tratti del *solimato di mercurio*, noto anche come sublimato corrosivo, ma Ramazzini non lo specifica, limitandosi a chiamare il prodotto *solimato*. Nella *Cyclopaedia or Universal Dictionary of the arts and Sciences* del 1728 tradotto in italiano nel 1763 (che anticipa la grande *Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert) il **corrosivo solimato di mercurio** si ottiene con '*porzioni uguali di argento vivo (mercurio) e di olio di vetriolo accuratamente spogliato della sua flemma in una storta (con la calcinazione, da cui i fumi...)...e si sublima secondo il chimico metodo comune*'. Nel *Manuale medico di diagnostica e terapia* di A. S. Roversi, *Farmitalia* 1967, il sublimato era presente nella farmacopea ufficiale e veniva indicato come 'antisettico e antisifilitico' con i relativi dosaggi. Nel testo *Terminologia medica* di Luigi Ferrio, Utet 1967, sono presenti due medicinali che riguardano l'epoca del medico finalese Morando Morandi (1693-1756): '1 – *il sublimato corrosivo è il bicloruro di mercurio disinfettante caustico, antisifilitico. Col nome di Liquore di Van Swieten* 'una parte di bicloruro di mercurio, 100 parti di alcool, 900 parti di acqua' ogni grammo corrisponde ad un milligrammo di **sublimato corrosivo**. Cura abbandonata per la cura interna, qualcuno lo impiega per lozioni e impacchi; 2- **Turbith**, 'solfato basico di mercurio, antiseborroico e parassiticida, in pomata all'1-3%'. Nei **Consulti Medici** di Morando Morandi, ci sono frequenti citazioni di terapia a base di **mercurio** oltre che scambi di lettere con **Gherardo Van Swieten**, medico personale dell'imperatrice Maria Teresa e capo della prestigiosa scuola medica di Vienna. Il medico finalese Morandi Morandi (1692-1756) in un passaggio scriveva '*Il mercurio è il massimo dei rimedj, e non fassì gittar polvere negli occhi a'più creduli, allora quando da cert'uni contr'esso si sclama; tuttavolta non bisogna spignerlo più oltre della sua portata, se vuolsi vedere la sua forza*'.

8- Le parole di stima di Ramazzini per il lavoro dei chimici

Queste parole meritano attenzione:

a- 'dediti ad ampliare la sperimentazione di cose occulte e la conoscenza dei corpi naturali, non hanno paura di sacrificare la propria vita per il bene pubblico'

b- 'non devono essere biasimati, se non in grado di essere sufficientemente cauti nel raffrenare la pericolosità dei minerali'

c- 'una scarsa cura nell'approntare i rimedi chimici, possono cambiare le loro qualità al punto che passano alla categoria dei veleni, come afferma Cartesio'

d- 'non si deve schernire un chimico, se talvolta esce fuori dal suo laboratorio sudicio e intontito, proprio come uno dalla schiera dei morti'

e- 'crederei di essere offensivo nei confronti dei chimici se proponessi qualche rimedio, sia preventivo che curativo, per tutte le volte che riportano più danno che guadagno dalla propria attività'

Parole che vanno lette alla luce del saggio **Scienza e scienziati a Modena tra '600 e 700 di Stefano Minarelli**¹². Mi scuso con il lettore con l'ennesima citazione, ma credo che non si possa comprimere un saggio di 22 pagine in poche

¹¹ Da Piazza Verdi ottobre 2016

¹² In **Mille volti della Modena Ducale**. Memorie presentate all'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti in occasione delle celebrazioni di Modena Capitale, Il Fiorino 2000, pp.375-397

parole. Citando il capitolo sulla chimica di Ramazzini, Minarelli scrive: ***‘si tratta di un documento piuttosto importante che gli storici della chimica non hanno tenuto nella dovuta considerazione. Tutto il capitolo è posto sotto il segno dell’ironia, che Ramazzini dosa con consumata perizia...Ramazzini inoltre temeva che in commercio circolassero prodotti realizzati in maniera approssimativa, o addirittura sofisticati, preparati da chimici improvvisati e senza scrupoli. Una preoccupazione condivisa prima di lui da Carlo Lancillotti, il primo e più importante chimico del Seicento operante in Modena’.***

Tutto il saggio offre l’occasione per comprendere come l’epoca di Ramazzini che ‘è anche quella nella quale si afferma prima, e si consolida poi, quella nuova visione ed interpretazione del mondo alla quale gli storici hanno dato il nome di rivoluzione scientifica.(...) Uno studente che si fosse immatricolato presso l’Università di Padova tra il 1678 e il 1700 avrebbe potuto seguire le lezioni di astronomia di Geminiano Montanari e Michelangelo Fardella..nonchè i corsi di medicina pratica tenuti da Bernardino Ramazzini e Antonio Vallisneri..*Il loro bagaglio culturale comprende non solo la lezione di Galileo, ma anche la scienza baconiana, padroneggiano Cartesio, Gassendi e Boyle e tutti intrattengono rapporti epistolari con Leibniz.* (Morandi fu allievo a Padova dal 1713 al 1716 di Vallisneri e in parte di Ramazzini)

9- Conclusione

Finale è presente nel grande libro di Ramazzini, con una fabbrica ‘chimica’ che ha funzionato per circa quaranta anni. Cesare Frassoni, lo storico finalese, non cita nulla dell’episodio del 1689, ma scrive a pag.63 delle sue *Memorie del Finale di Lombardia* ***‘E fussi ancora chi la fabbrica introducesse del Solimato: ma poi col tratto del tempo abbandonata per le perniciose esalazioni del Mercurio, da cui viene composto’*** collocando l’evento tra il **1482 e il 1499**. Scrive poi di Padre **Bonaventura Onofri**, della stessa famiglia del tenente Onofri, l’accusatore dei fratelli Sarfatti proprietari della fabbrica di solimato, come **uomo pio e grande alchimista** che fondò a Finale ‘la sua Religione de’ Minori Conventuali nel **1625** (nel mondo francescano si usava l’alchimia per produrre farmaci per i poveri). Queste considerazioni sono trascurabili per una eventuale ricerca sulla chimica e sulla biochimica nell’Emilia estense (termine caro a Giuseppe Pederali per parlare di Modena Reggio e Ferrara). Ma se un giorno si volessero studiare le ragioni per cui la chimica (e l’alchimia) negli Stati estensi avesse avuto nel tempo una certa diffusione, la pagina finalese e questi insoliti cenni di Frassoni, potrebbero giustificare almeno qualche ricerca d’archivio e non solo a Finale. Resta la suggestione che oggi in Emilia esistono famosi distretti chimici (ceramica e Polo di Ferrara dove nel 1958 fu costruito il primo stabilimento al mondo per la produzione della plastica su brevetto di Giulio Natta, Nobel per la chimica) e bio-chimici (distretto bio-medicale di Mirandola e industrie farmaceutiche) e che nel 1982 ‘Irving J. Selikoff, Cesare Maltoni, Sheldon Samuels, Myron Mehlman ed altri eminenti scienziati costituiscono il **Collegium Ramazzini**, un’accademia internazionale di 180 esperti sui rapporti tra sviluppo, ambiente e salute. Il Segretariato Generale ha sede nel Castello di Bentivoglio (Bologna) da circa trent’anni. **Il quartier generale del Collegium è a Carpi**, città natale di Bernardino Ramazzini, medico che nel 1701 affermò “Longe praestantius est praeservare quam curare”, dove ogni anno si svolgono

le **Giornate Ramazziniane**. In quella occasione viene conferito il Premio Ramazzini agli scienziati che maggiormente contribuiscono al **progresso della Medicina del Lavoro e Ambientale**, secondo le linee indicate dal Maestro carpigiano.

RACCOLTA

Di tutto quello che fin'ora è stato scritto

NELLA VIRTUOSA GARA

IATRO-CHIMICA

TRA' IL SIGNOR DOTTORE

GIO: PAOLO STABE

DE CASSINA.

E IL SIGNOR

BERNARDINO

CORRADI

COMMISSARIO DEL CANNONE

DEL SERENISS. SIG. DVCA

DI MODANA.



In MODANA, Nella Stamperia del Degni. (1690.)

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL MISTERO DELL'ULTIMA TELA DI LIGABUE

di **Stefano Marchetti**

Un albero possente, frondoso, con i rami che sembrano volerti abbracciare, e proprio accanto un capanno senza finestre, uno di quelli dove Toni correva a rifugiarsi quando fuggiva dal paese. Un prato verde a incorniciare un piccolo specchio d'acqua, e all'orizzonte un cielo straordinariamente sereno, carico d'azzurro e d'estate. Il fiume? Se scruti in lontananza, dietro i pioppi dritti e snelli, puoi soltanto immaginarlo. Forse lo nascondono le collinette che – no – lungo il Po proprio non ci sono. Ma il profumo del vento, quello sì, puoi sentirlo.

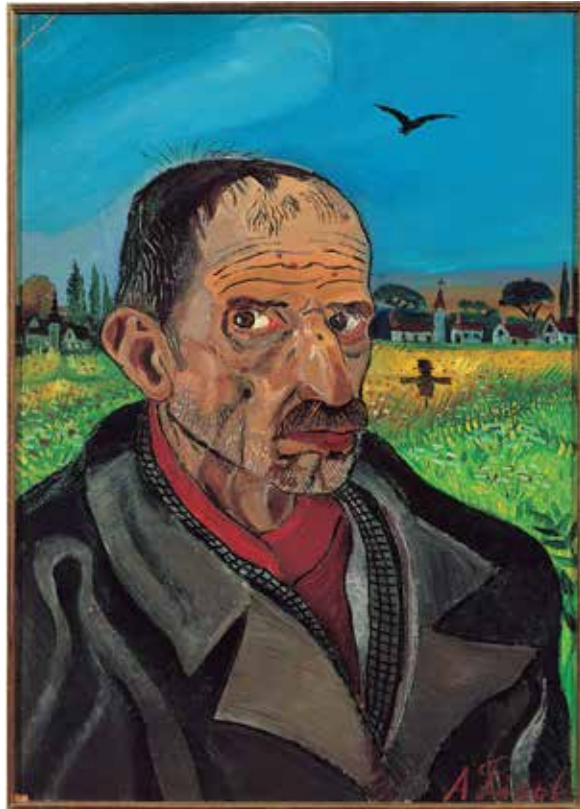
Era il novembre del 1962 quando Antonio Ligabue, in una stanza nel retro della galleria Negri di Guastalla (Reggio Emilia), stava lavorando a questo paesaggio solare, un nuovo sguardo su questa terra padana, sempre raffigurata con gli occhi della fantasia. Toni ormai era famoso, si pavoneggiava perfino a girare con l'autista, ma la sua vita era sempre carica di tormento e di sofferenza. Eppure dipingeva di buona lena, anche per accontentare tutti coloro che gli commissionavano ritratti, scorci di golene, magari gli occhi feroci di una tigre. Questo quadro, tuttavia, rimase così, sospeso nel limbo dei desideri: il 18 di quello stesso mese Ligabue venne colpito da una grave emiparesi da cui non riuscì più a sollevarsi. Fu ricoverato a Guastalla poi a Reggio Emilia, quindi – su sua richiesta – al 'Carri' di Gualtieri, il vecchio ospizio di mendicizia che già lo aveva accolto anni prima, solo e dilaniato dai fantasmi della mente. Niente più pennelli, niente più colori: il 27 maggio 1965 Ligabue chiuse gli occhi a questo mondo, e forse li aprì su quei giardini che aveva sempre rincorso nei sogni.

La tela interrotta, tenuta a lungo sul cavalletto in attesa di un ritorno impossibile, è dunque l'ultima opera di Ligabue che porta in sé il fascino di tutte le incompiute, come l'*Adorazione dei Magi* di Leonardo o l'*Ottava Sinfonia* di Schubert. E con tutto il suo mistero è ricomparsa di recente, acquisita da Attilio Montorsi, collezionista di Vignola (Modena): fino al 4 ottobre è esposta nella sala delle Colonne di Emilbanca, in via Mazzini a Bologna, accanto ad altri dipinti di Ligabue, concessi dalla Fondazione di Gualtieri, e a una serie di fotografie inedite del pittore che Walter Breveglieri realizzò nel 1958.

“L'illusione era la parte vera della vita di Ligabue, e la pittura l'unico modo per respirare e portarsi col pensiero a un'infanzia vissuta solo in parte”, annota Franco Basile, storico dell'arte, che ha curato il catalogo e una monografia dedicata proprio al dipinto d'addio. Anche questo paesaggio è frutto di un'illusione, di una 'visione': in novembre, fra le nebbie che avvolgevano la Bassa, Ligabue non avrebbe mai potuto osservare 'dal vivo' una scena del genere. Lavorava di memoria, di nostalgia, di rimpianti. Al gallerista che lo ospitava aveva confidato che non riusciva a mettere a fuoco le cose, che non gli riuscivano gli impasti. Insomma, aggiunge Basile, in questo 'non finito' sembra quasi esserci il paradigma di una vita che finisce, “e vien quasi da pensare che Ligabue vi abbia voluto elaborare il proprio lutto”.

Allora possiamo provare a immaginare anche noi. Come sarebbe stato il dipinto, nella sua versione definitiva? “Penso che Toni ci avrebbe inserito una volpe, un gallo, magari un gufo o chissà, una tigre”, azzarda Franco Basile. Ed è proprio questo il 'compito' che è stato affidato a dieci artisti, Lidia Bagnoli, Giorgio Burnelli, Michele Cennamo, Gianni Cestari, Stefano Masotti, Nicola Nannini, Alessandro Nocentini, Marco Pellizzola, Daniele Peretti Poggi ed Ernesto Ubertiello, che proveranno a 'interpretare' il dipinto incompiuto di Ligabue, ciascuno secondo la

propria sensibilità. Le loro opere saranno visibili dal 26 settembre, sempre presso Emilbanca, e ci ricorderanno, una volta di più, che ogni fine porta in sé un nuovo inizio. E un nuovo paesaggio.



[Da Qn – Quotidiano Nazionale di giovedì 15 agosto 2019]